



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI
“ALDO MORO”
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE
CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN
Relazioni Internazionali e Studi Europei

TESI DI LAUREA
IN
FILOSOFIE GIURIDICHE, DIRITTI UMANI E RELIGIONI DEL
MEDIO ED ESTREMO ORIENTE

Siamo una società di pace?
La criminalizzazione della solidarietà.

A.A. 2020/2021

Relatore

Prof. Gianfranco Longo

Laureanda

Carmen Zaira Torretta

*A Mario Paciolla,
un costruttore di pace.*

INDICE

- I.** Introduzione. La partecipazione, il lavoro sul campo e la costruzione di un metodo di ricerca partecipato.
- II.** Ci siamo rassegnati al disumano? La politica italiana che ha criminalizzato il soccorso umanitario.
 - i.** Introduzione al reato di solidarietà.
 - ii.** Le tappe della disumanizzazione del soccorso umanitario.
 - iii.** *Mare Nostrum*, Triton, Sophia: le missioni che hanno modificato le attività di ricerca e soccorso nel Mar Mediterraneo.
 - iv.** Memorandum Italia-Libia, l'accordo bilaterale dell'orrore.
 - v.** Il codice di condotta delle Ong: analisi giuridica di Luca Masera
 - vi.** Il codice di condotta per le Ong impegnate nelle operazioni di salvataggio dei migranti in mare.
 - vii.** La stagione dei "porti chiusi" e il decreto Salvini-*bis*.
 - viii.** Le politiche del Governo Conte II e la riforma Lamorgese.
 - ix.** Il Governo Draghi e la pratica dei "respingimenti di procura".
- III.** La criminalizzazione della solidarietà via terra. Da Trieste a Bihać, l'appello dei migranti e i luoghi di resistenza.
 - i.** Introduzione al viaggio: sui passi della solidarietà.
 - ii.** Trieste: Linea D'Ombra ODV e la "Piazza del Mondo". Il caso di Lorena Fornasir e Gian Andrea Franchi.
 - iii.** Il sogno di Safi: aprire un'officina meccanica a Trieste.
 - iv.** La frontiera: Bihać e Šturlić.

IV. Conclusioni.

V. Ringraziamenti.

INTRODUZIONE

LA PARTECIPAZIONE, IL LAVORO SUL CAMPO, LA COSTRUZIONE DI UN METODO DI RICERCA PARTECIPATO.

*«L'Etica nasce quando l'altro sorge dinanzi a me,
soprattutto quando ne incontro un volto. [...]*

Dobbiamo prendere posizione.

*L'altro rappresenta una proposta che esige una risposta
anche qualora non dica nulla. E da qui che nasce la responsabilità».*

Da "Un'etica della Madre Terra – Come prendersi cura della casa comune"

Leonardo Boff

Alla soglia di scegliere quale contributo lasciare alla mia università – che in questi due anni pandemici ha accompagnato la nascita di nuove riflessioni e connessioni – ho sentito l'urgenza di trasformare gli studi teorici in sopralluoghi – due sono stati i viaggi che vi racconterò nei prossimi capitoli in Italia e in Bosnia- Erzegovina - per ascoltare persone, associazioni no profit e migranti criminalizzati dalla politica italiana e più in generale da quella europea.

La “Fortezza Europa”- Spesso leggiamo questa espressione che ci restituisce un’immagine in negativo del continente che viviamo, raggiungiamo o in cui nasciamo (penso al quasi milione di ragazzi e ragazze della seconda generazione che in Italia si vede ancora negato il diritto alla cittadinanza, tanto è ancora forte la “regola” dello ius sanguinis e poco spazio trova quella dello ius soli – potremmo qui aprire una riflessione sul retaggio colonialista che ancora portiamo – come un macigno – sulla nostra coscienza collettiva e, inevitabilmente, su quella individuale.

Ma un passo alla volta, è così che inizia ogni viaggio. In questi anni mi sono avvicinata allo studio delle migrazioni, alla complessità delle storie che ogni rifugiato, richiedente asilo o migrante porta con sé dal Paese d’origine a quelli di transito fino alle sponde o strade del Paese Richiedente (una tesi a parte varrebbe la pena dedicare al Regolamento di Dublino e ai vari tentativi di modifica – falliti – che sancisce il vincolo tra migrante e paese richiedente e da cui condizione nascono tutti gli step dell’accoglienza nazionale).

Perché le persone in movimento cercano asilo, quali sono le cause di fuga e abbandono del proprio Paese, come accogliere in noi il carico emotivo di queste storie, quali sono le criticità del sistema accoglienza italiano e quali le potenzialità – come leggere le nostre frontiere, la loro natura geografica e umana e quindi violenta, inossidabile. Perché l’Unione Europea si è chiusa in se stessa, delegando la responsabilità degli arrivi delle persone in movimento (usciamo dalla logica narrativa del flusso, come marea omogenea di individui, facciamo emergere le singolarità di ogni storia migrante) ai Paesi di volta in

volta coinvolti, perché le stragi delle frontiere marittime e terrestri sono catastrofi umanitarie. Ancora: qual è la nostra responsabilità?

Attraversando gli studi delle politiche migratorie europee e l'ipocrisia con cui le stesse vengono definite ma troppo poco applicate, ho dato al mio disorientamento politico una nuova bussola interrogandomi sul ruolo della società civile italiana, europea e internazionale - . Dov'è andato a finire il senso della responsabilità collettiva e quindi universale? Qual è il modo per recuperarla come valore? Dal tentativo di decifrare questo vuoto d'azione, Alessandro Leogrande - scrittore e giornalista tarantino – scriveva così nel suo libro “La Frontiera”:

“Tornando a casa in metro dalla scuola mi sono chiesto se storie come quella di Hamid facciano davvero parte del nostro orizzonte mentale, qui, in Europa. [...] Per quanto l'abbia lasciato da neanche mezz'ora, tra il suo mondo e quello che ora mi avvolge c'è una fitta foresta di segni, pensieri, vite, preoccupazioni che rende il dramma del fratello e i viaggi picareschi appena percepibili. Appena distinguibili nel frastuono che mi circonda. [...] Non è solo una questione di parole. Non riguarda solo i termini giusti da trovare per descrivere ciò che avviene ai bordi dell'Europa. È come se la consapevolezza del sommovimento del mondo vada scemando a mano a mano che ci si allontana da quei bordi e si penetra nel cuore dell'Occidente. [...] E invece c'è una faglia sotterranea che taglia in due il Mediterraneo [...] Una linea fatta di infiniti punti, infiniti nodi, infiniti attraversamenti. Ogni punto una storia, ogni nodo un pugno di esistenze.

Ogni attraversamento una crepa che si apre. È la Frontiera. Non è un luogo preciso, piuttosto la moltiplicazione di una serie di luoghi in perenne mutamento, che coincidono con la possibilità di finire da una parte o rimanere nell'altra".

In questo lavoro volevo condividere le difficoltà di un complesso sistema globale violento e diseguale con le persone che affiancano i rifugiati nei loro percorsi di transito o di accoglienza e, con loro costruire strumenti di lettura e rottura delle narrazioni migratorie esistenti (es. migrante-clandestino), lavorando sulla centralità che ogni essere umano è, prima - mentre e dopo un viaggio di attraversamento irregolare delle frontiere (nei prossimi capitoli ci avvicineremo alla sensazione di essere soli in un viaggio incerto, in mano ai trafficanti e a una fede cieca del futuro).

Preziosi sono stati i momenti di condivisione con i rifugiati stessi – organo principale di questo lavoro – con i quali attraverso un legame, purché momentaneo, di ascolto e approfondimento siamo riusciti a fare un lavoro di sutura tra presente frontiera passato frontiera futuro.

La finalità di questa tesi co-partecipata è rendere giustizia a ogni passo errante di qualsiasi persona decida di cambiare la propria esistenza, che il sistema-frontiera sorretto da muri anti-migranti e filo spinato sia ogni giorno la realtà politica da ribaltare con l'efficacia di un'azione collettiva, impegnata, sentita.

La criminalizzazione della solidarietà ci guida in un quadro giuridico- politico e sociale in cui il soccorso umanitario è trattato come una minaccia al disegno politico del sistema-Paese e in più in generale del sistema-frontiera europeo. La riflessione con cui voglio abbracciare il lettore in questo viaggio è quella di

capire le condizioni che hanno permesso questo oltraggio al diritto all'esistenza e alla dignità umana, raccontandogli anche gli scossoni di coscienza che mi hanno attraversato durante questo viaggio. Sempre attuali e incoraggianti sono le parole di Tiziano Terzani – giornalista fiorentino scomparso agli inizi di questo secolo XXI – quando scriveva: “Abbiamo bisogno di ribelli spirituali!”. Questo lavoro non sarebbe stato possibile se – in alcuni momenti di sconforto dentro le condizioni disumane dei migranti che ho incontrato lungo la frontiera croato-bosniaca (Bihac – Sturlic) – queste parole non mi avessero dato il giusto slancio per continuare questo cammino nella tragedia delle persone in movimento.

Tante sono state le interviste a giuristi esperti del diritto dell'immigrazione e umanitario, operatori e operatrici NGO, cittadini e cittadine attivi in rete solidali di accoglienza e integrazione sul proprio territorio, europarlamentari, richiedenti asilo, tante le riflessioni e le emozioni raccolte in questo cammino.

Che l'intelligenza del cuore possa essere nostra guida,

che ci dia il coraggio di rafforzare un'etica di guarigione e cura nei confronti dei fratelli e sorelle di ogni latitudine, fino a ogni frontiera.

Buon viaggio a tutte a tutti.

CAPITOLO 1

CI SIAMO RASSEGNA TI AL DISUMANO?

LA POLITICA ITALIANA CHE HA CRIMINALIZZATO IL SOCCORSO UMANITARIO.

«Ogni discorso che intenda affermare l'insostenibilità etica per una democrazia di collaborare con chi ha responsabilità dirette in violenze e torture terribili, è destinato ad essere travolto come ipocrita ed irenico da considerazioni facilmente condensabili nello slogan per cui "non possiamo accoglierli tutti».

Luca Masera, professore associato di diritto penale

1. INTRODUZIONE AL REATO DI SOLIDARIETA'

La mia ricerca nasce da questi interrogativi: com'è possibile che la solidarietà sia diventata reato? E nello specifico, perché il principio solidaristico – che sorregge il soccorso umanitario - diventa *reato* se – ad essere soccorsi in stato di necessità o adempimento del dovere– sono rifugiati, richiedenti asilo o migranti?

Partiamo da qui.

Quando ho iniziato questa ricerca, non mi era chiaro in quale quadro giuridico penale la criminalizzazione della solidarietà fosse inserita, ma conoscevo la logica criminale delle decisioni politiche italiane ed europee sulla gestione dell'accoglienza dei migranti, indipendentemente dalla frontiera o dalla modalità di accesso sul territorio di uno dei Paesi Membri.

Sappiamo che l'accesso irregolare sul territorio di uno Stato prevede – nel caso europeo – l'attivazione della richiesta d'asilo o di protezione internazionale, perché le persone che giungono in queste condizioni – dopo essere sopravvissute a traffici violenti e tratte pericolose – viaggiano senza visti o passaporti ([Global Passport Power Rank 2022 | Passport Index 2022](#) in questo sito viene indicizzata la forza del passaporto di ogni Paese del mondo) e quindi necessitano di essere registrate e poi accolte nei centri di accoglienza distribuiti a livello nazionale. Il regolamento di Dublino vincola il Paese di primo approdo a questa procedura di *screening*, nonostante moltissimi chiedono il ricongiungimento familiare, ovvero la possibilità di raggiungere un parente residente in uno dei Paesi Membri dell'Unione Europea.

Spesso non è così.

In questo lavoro ho provato a saldare il rapporto tra la storia biografica di una persona con background migratorio e il sistema sociale culturale e politico italiano entro cui si interfaccia - per la prima volta- dopo il suo viaggio migratorio. Non è stato semplice muoversi in questa complessità di violenza, sofferenza, criminalità organizzata, guerre, fame, deserti, mare, morte.

Da dove riparte la vita?

Davanti a questa enorme domanda chiedo in prestito la riflessione di Gianfranco Schiavone – vicepresidente ASGI (Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione e presidente del Consorzio italiano di Solidarietà-Ufficio

Rifugiati a Trieste) quando in un'intervista rilasciata per Melting Pot a gennaio 2022 dice che:

“Si tratta di persone dotate di una grandissima resilienza, ma che sopportano il peso esperienziale di violenze, torture, respingimenti, incertezza giuridica, durante e dopo il viaggio. Il loro inserimento nelle società occidentali (in termini umani, giuridici, lavorativi, sociali) è parte del percorso di riabilitazione.

Nella letteratura scientifica si parla di traumi migratori e di traumi post migratori: forme di trauma date dallo scarto non solo tra quello che si trova e quello che si era immaginato e idealizzato, ma anche tra i diritti garantiti nei fatti e quelli che dovrebbe essere in ogni caso garantiti ma non lo sono. Tutto questo porta a una forma di ri-traumatizzazione che rende necessario un coordinamento tra tutti gli attori al fine di minimizzarne gli effetti.

La riabilitazione delle vittime di tortura passa dal riconoscimento delle violenze subite, e questo riconoscimento è innanzitutto sociale e politico. Una delle azioni fondamentali di riabilitazione della vittima di tortura è il riconoscimento giuridico della violenza che essa ha subito; non c'è riabilitazione senza il riconoscimento. Riabilitare non vuol dire distribuire medicine, fare terapie, counseling, incontri psicomotori. Riabilitare è essenzialmente riconoscere ciò che è avvenuto. e attraverso ciò dare alla persona la possibilità di un ritorno a una condizione di dignità.

La normalità è assolutamente terapeutica”.

Alla domanda da cui siamo partiti consegna come risposta proprio quella *normalità* dentro cui si connettono le vite e da cui si costruiscono le premesse per un nuovo presente e futuro. Sarà questo l'argomento del prossimo capitolo. Prima di raccontarvi le storie di Aida e Lamar, Akbar, Shahrzad e tanti altri *frontierati*, è importante sapere che la condizione di violenza sistematica delle frontiere entro la quale numerosissimi sono anche i respingimenti – conosciuti come *pushback* in contrasto al principio di *non refoulement* – è strategicamente finanziata dall'Unione Europea, la quale ha dichiarato in più occasioni la sua insofferenza rispetto al rischio di essere un continente che attira flussi migratori secondo il principio del *pull-factor*.

(INSERIRE IMMAGINE)

La sofferenza delle persone in movimento, la pericolosità delle rotte migratorie, la mano criminale dei traffici illegali di organi e persone, la schiavitù la tortura e la violenza nei centri di accoglienza temporanei in Libia, la militarizzazione delle frontiere e dei campi provvisori sulle isole greche e più in generale di quelli lungo la rotta balcanica, il mancato soccorso nelle acque del Mar Mediterraneo – da dove nasce? Possono essere evitate queste condizioni, garantendo corridoi umanitari, unica strada sicura e legale?

2. LE TAPPE DELLA DISUMANIZZAZIONE DEL SOCCORSO UMANITARIO.

Per rispondere alla prima domanda - il cuore di questo capitolo – ho scelto di concentrarmi sull'attualità e attraversare le tappe salienti della *disumanizzazione studiata* a partire da:

- 1 **Mare Nostrum (2013-2014) Triton (dal novembre 2014)** e **Irini Sophia (2015)**– al coordinamento MRCC con le navi della flotta civile delle ONG;
- 2 **Memorandum Italia – Libia del 2 febbraio 2017** firmato dall'allora Presidente del Consiglio dei ministri italiano **Paolo Gentiloni**, sotto la spinta del ministro dell'Interno **Marco Minniti**, e dal primo ministro del Governo di Riconciliazione Nazionale libico **Fayez-al-Sarraj**;
- 3 **Codice di condotta per le Ong impegnate nelle operazioni di salvataggio dei migranti in mare 2017** nato in occasione della riunione informale dei Ministri della Giustizia e degli Affari Interni, tenutasi il 6 luglio a Tallinn, sotto la presidenza estone, quando i Ministri dell'Interno dell'UE hanno accolto con favore l'iniziativa delle autorità italiane;
- 4 **La politica dei porti chiusi – Decreti Sicurezza Salvini**, ex ministro dell'Interno del governo Conte I, nello specifico decreto-legge 4 ottobre 2018, n.113 e decreto-legge 14 giugno 2019, n.53;
- 5 **Decreto Lamorgese**, decreto-legge n.130 del 2020;
- 6 **Governo Draghi** e la pratica dei "respingimenti di procura".

Risalta subito agli occhi la velocità con cui – in sette anni circa – la regia della politica italiana ha ripreso la linea politica stereotipata e securitaria della legge Bossi Fini (2002), che già aveva avviato un mutamento della *percezione sociale del migrante* nel Paese. Nell'attuale deriva sovranista e populista, non ci stupiamo purtroppo della costante violazione dei diritti umani e della cecità ostinata nei confronti delle tante convenzioni di diritto internazionale che – lo stato italiano – fece sue nel proprio ordinamento interno e che, alla luce di questa adesione, avrebbe il dovere (senonché etico) di rispettarle.

2.1. Mare Nostrum, Triton, Sophia: le missioni militari che hanno modificato le attività di ricerca e soccorso nel Mar Mediterraneo.

Già nel 2004 il caso della Ong tedesca Cap Anamur aveva allarmato l'opinione pubblica italiana ed europea sulla liceità del soccorso umanitario in mare. Era il 20 giugno 2004 quando il mercantile tedesco salva un gruppo di naufraghi originari dell'Africa sub-sahariana da un gommone alla deriva a Sud di Lampedusa. Trentasette saranno le persone messe in salvo a bordo della Cap Anamur e venti i giorni di attesa per ottenere un porto sicuro (POS). Dal Porto Empedocle (AG) – porto in cui attracca il mercantile dopo aver forzato l'entrata nelle acque territoriali italiane - i naufraghi vennero trasferiti nel Cpt di Pian del Lago (Caltanissetta) e successivamente deportati in Nigeria e in Ghana dove furono arrestati con l'accusa di «alto tradimento e lesa immagine della patria all'estero». Il destino della nave e dell'equipaggio fu il sequestro per la prima e il tribunale per il secondo. Ci vollero cinque anni per assolvere il comandante, il primo ufficiale e il presidente della Ong per «favoreggiamento aggravato dell'immigrazione clandestina».

Sono passati molti anni da quell'episodio che – purtroppo – non rimane un caso isolato nella Storia italiana ed europea.

Come sia stato possibile allora che il reato di solidarietà sia cresciuto in seno al nostro ordinamento giuridico, lo spiegano gli ultimi vent'anni in cui un «profondo mutamento normativo non si è limitato ad intervenire sulle strutture di diritto, ma ha radicalmente sovvertito le cornici generali *del senso*

comune mediante cui si guarda al fenomeno migratorio e si percepisce il cittadino straniero e il sistema di solidarietà che gli ruota attorno».

Il cittadino straniero non possessore del permesso di soggiorno – *il mio lavoro di tesi si è posto la finalità di dimostrare che l'ingresso irregolare di una persona non oltraggia la legittimità della frontiera di uno Stato membro UE e che quindi, così come i soccorritori umanitari di una nave civile delle missioni di ricerca e salvataggio(Sea and Search) nel Mar Mediterraneo tanto i volontari delle associazioni di terra (vedremo il caso di Udine, Trieste, Ventimiglia e Bosnia ed Erzegovina), non sono punibili per favoreggiamento all'immigrazione clandestina* – viene automaticamente privato di ogni strumento di tutela e dei diritti sociali al lavoro, alla casa, alle cure mediche e alla sicurezza. Si trova così immerso in una dimensione di invisibilità dalla quale emergerebbe solo se riuscisse a dimostrare la sua titolarità di protezione internazionale.

Nel caso contrario, diventa l'ennesimo scarto umano in una società politicamente impreparata ad integrarlo nel proprio tessuto sociale e culturale.

Tra questa precarietà politica sociale culturale ambientale ed etica, l'unica certezza è *l'impulsus aeternus* degli spostamenti migratori dai Sud del mondo, le cui ragioni sono sempre più legate alla sopravvivenza personale e di tutela della vita, dato i trenta conflitti in corso attorno alla Terra.

Per capire quali sono le parti in causa del reato di solidarietà, dobbiamo attraversare il **2014**, anno di cambiamenti della politica migratoria europea e italiana. L'anno precedente – alla luce della tragedia dell'Isola dei Conigli, più tristemente conosciuta come la "Strage di Lampedusa" del 3 ottobre 2013 in cui annegarono trecentosessantotto persone e si dispersero i corpi di centocinquatacinque - il governo italiano finanzia la missione militare *Mare*

Nostrum con l'obiettivo di fronteggiare l'emergenza umanitaria dei barconi dei migranti partiti dalle coste libiche e a rischio naufragio nel Mar Mediterraneo. L'anno in cui è stata operativa la missione, l'Italia ha finanziato 9 milioni al mese per il suo funzionamento, permettendo – secondo il Ministro dell'Interno di all'allora – 563 interventi di soccorso effettuati durante i quali sono state messe in salvo 101.000 persone, tra cui figurano 12.000 minori stranieri non accompagnati e 499 salme.

Alla fine del 2014 la missione militare italiana *Mare Nostrum* cessa il suo mandato, dopo che l'Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera – nota ai più come Frontex – riferisce in un parere dello stesso anno l'aumento degli ingressi in Europa (+ 555% rispetto al 2013). Secondo le valutazioni di Frontex il Mar Mediterraneo non era fornito di un sistema adeguato di pattugliamento costiero e gli assetti navali della *Mare Nostrum* in prossimità delle coste libiche erano elemento di attrazione per le partenze dei migranti, piuttosto che di scoraggiamento.

A proposito della Libia, Frontex osservava che:

«La presenza delle navi militari vicino alla costa libica ha modificato le rotte passate e i modelli di viaggi in mare dal paese. Pertanto, le previsioni dipendono in gran parte dal fatto che i mezzi navali rimangano lì e continuino a pattugliare l'area o meno. Se rimangono, è previsto un numero di arrivi costantemente elevato non solo in estate, ma anche durante il periodo invernale, cioè quando i migranti normalmente non tenterebbero di attraversare il mare mosso. Con l'interruzione del pattugliamento, dovrebbero riprendere le tendenze degli anni precedenti. È molto probabile che con la scomparsa dei mezzi navali nell'area

un numero considerevole di migranti rischierebbe di partire in caso di maltempo e i prezzi dei viaggi in mare aumenterebbero per il fatto che sarebbero necessari più carburante e cibo / acqua per un viaggio più lungo. Va sottolineato che il ritiro dei mezzi navali dall'area, se non adeguatamente pianificato e annunciato con largo anticipo, comporterebbe probabilmente un numero maggiore di vittime»

A seguito di queste valutazioni, l'Italia conferma la conclusione di *Mare Nostrum* e trasferisce il suo impegno militare nella missione europea *Triton* attivata il 1° novembre 2014, la cui finalità era presidiare le frontiere UE garantendo presenze navali e aeree entro una linea di pattugliamento di trenta miglia nautiche dalle coste italiane di Lampedusa e Malta – una differenza sostanziale rispetto al raggio di azione della *Mare Nostrum*.

Il 18 maggio 2015 *Triton* fu affiancata dall'operazione europea *Eunavformed operazione Sophia*, Decisione (PESC – Politica estera e sicurezza comune) 2015/778 del Consiglio e approvata dal relativo piano operativo da parte del CPS – Comitato Politica e Difesa, prevedendo un altro cambio di azione. In questa operazione militare le forze italiane vengono impegnate in attività di intelligence in sinergia con Frontex per individuare, monitorare e contrastare le reti di criminalità organizzata dei trafficanti di esseri umani.

Nello stesso anno, la Commissione Europea in linea con le conclusioni già espresse dal Consiglio europeo del 15 ottobre 2015, ribadisce la necessità di creare nuove forme di cooperazione con i Paesi Terzi per arginare i flussi migratori. In questa nuova formula di *esternalizzazione delle frontiere* europea sono previsti:

- accordi di riammissione;
- incremento delle forme di sostegno economico e di sviluppo;
- scambio reciproco di informazioni;
- potenziamento delle capacità di controllo delle frontiere e del contrasto al favoreggiamento dell'emigrazione irregolare;
- **rafforzamento della Guardia Costiera e Marina Militare libica, anche attraverso interventi di formazione.** Nel 2016 l'Unione Europea amplia il mandato dell'operazione *Sophia* introducendo appunto la formazione della cosiddetta GCL e il contributo all'attuazione dell'embargo delle Nazioni Unite sulle armi in alto mare al largo delle coste libiche.

In questa sede l'analisi dell'avvocata penalista Serena Romano del foro di Palermo, membro della Cledu – Clinica legale per i diritti umani dell'Università di Palermo nel suo saggio "*L'(ab)uso del diritto penale contro le azioni di soccorso delle ONG*" aiuta a costruire le tappe della criminalizzazione della solidarietà disegnando un quadro preoccupante della situazione politica europea dopo le tre operazioni militari percorse che hanno spianato la strada alla deresponsabilizzazione degli attori europei rispetto alle operazioni di soccorso nel Mar Mediterraneo e nel cui vuoto istituzionale si inserisce il ruolo delle ONG.

Leggiamo:

«Il quadro che si delineava, in sintesi, prevedeva un piano di deresponsabilizzazione degli attori europei rispetto alle operazioni di soccorso nel Mediterraneo centrale, ed il potenziamento del sistema di controllo delle frontiere libiche mediante un significativo investimento di denaro, mezzi e uomini e di specifici interventi di formazione delle forze locali, al fine di

garantire il contenimento dei flussi e il trattenimento o il recupero in mare dei migranti in partenza. In linea con le previsioni formulate da Frontex, l'abbandono dell'area contigua alle acque libiche da parte dei mezzi militari ebbe un prezzo estremamente alto in termini di vite umane e, in questa cornice, lo spazio lasciato vuoto dagli attori istituzionali, a fronte della gravissima crisi umanitaria in pieno corso, venne progressivamente colmato dalla presenza di assetti navali civili coordinati da organizzazioni non governative e destinati alle attività di ricerca e soccorso in mare. [...]

In questo contesto, con comunicazione del 25 gennaio 2017²⁴, l'Alto Rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, nel registrare un significativo incremento dei viaggi in mare nel 2016 attraverso la rotta del Mediterraneo centrale, con partenza, nel 90% dei casi, dalla Libia, denunciava la presenza sempre più rilevante, nelle operazioni di soccorso, di organizzazioni non governative che si spingevano sino all'interno delle acque libiche. Si affermava, nella suddetta comunicazione, che la presenza delle ONG in prossimità delle coste della Libia aveva modificato il modus operandi dei trafficanti sostituendo il vecchio sistema del trasporto sulle navi madre con quello delle partenze a bordo di piccoli gommoni fatiscenti. Paventando un ulteriore incremento dei flussi per 2017, l'Alto Rappresentante concludeva che il solo modo per conseguire migliori standard di controllo della mobilità in mare fosse quello di creare un centro di coordinamento e soccorso marittimo e un'area SAR di esclusiva competenza libica e di aumentare il sostegno finanziario, logistico e strumentale alla Guardia costiera libica da parte dell'UE e degli Stati membri al fine di garantire una migliore gestione dei confini marittimi e "sbarchi sicuri sulle coste libiche". Le sollecitazioni dell'Alto Rappresentante venivano raccolte e sviluppate nel Piano della Commissione Europea per sostenere l'Italia e ridurre la pressione migratoria del 4.7.2017.²⁵ in

cui si anticipava, tra le altre cose, l'intenzione di **destinare 46 milioni di euro** all'incremento delle capacità delle autorità libiche, e di finanziare, con ulteriori fondi, la creazione di un locale centro di coordinamento e soccorso pienamente operativo, implementando la collaborazione con la Libia per i controlli sulla frontiera esterne. L'Italia, nel documento, veniva espressamente investita del compito di redigere un codice di condotta per le ONG che effettuano attività di ricerca e soccorso nel Mediterraneo.[...]"

2.2. Memorandum Italia-Libia, l'accordo bilaterale dell'orrore.

Il 2 febbraio 2017 viene firmato il *Memorandum d'intesa sulla cooperazione nel campo dello sviluppo, del contrasto all'immigrazione illegale, al traffico di esseri umani, al contrabbando e sul rafforzamento della sicurezza delle frontiere tra lo Stato della Libia e la Repubblica Italiana* sottoscritto dall'allora Presidente del Consiglio dei ministri Paolo Gentiloni e dal Primo Ministro del Governo di Riconciliazione Nazionale libico Fayez al-Sarraj. L'obiettivo riportato nel testo è chiaro:

«raggiungere soluzioni relative ad alcune questioni che influiscono negativamente sulle Parti, tra cui il fenomeno dell'immigrazione clandestina e il suo impatto, la lotta contro il terrorismo, la tratta degli esseri umani e il contrabbando di carburante (...) sottolineando l'importanza del controllo e della sicurezza dei confini libici, terrestri e marittimi, per garantire la riduzione dei flussi migratori illegali (...) e l'importanza di usufruire dell'esperienza delle istituzioni coinvolte nella lotta contro l'immigrazione clandestina e il controllo dei confini».

Con questo accordo bilaterale iniziano i finanziamenti italiani per il sostentamento, formazione e rafforzamento delle unità navali della cosiddetta Guardia Costiera Libica e per la legittimazione dei vari centri di accoglienza sulla carta, ma di detenzione nella realtà, distribuiti su territorio libico.

Dopo la caduta di Gheddafi nel 2011, in Libia inizia un periodo di instabilità politica, in cui la criminalità organizzata trova agilmente spazio e il traffico illecito degli esseri umani si radica dall'interno fino alle coste da dove vengono organizzate di notte le partenze per l'Europa.

Una volta in mare, il natante dei migranti incorre in due rischi: naufragio o respingimento verso le coste libiche da parte delle stesse autorità libiche che –

dopo numerose inchieste – si scoprono essere la *mano salata* delle organizzazioni di criminalità organizzata nel traffico degli esseri umani. Nel 2012 l'Italia è richiamata dalla Corte EDU – Corte europea dei diritti dell'uomo – con la sentenza *Hirsi*, nella quale si dichiara l'illegittimità dei respingimenti in Libia effettuati direttamente dalle forze navali italiane. Da qui nascono i cosiddetti "respingimenti per procura" durante i quali le autorità navali italiane danno sostegno o agevolano i respingimenti attuati dalla Guardia costiera libica, nonostante la Libia non rappresenti un posto né tantomeno un porto sicuro.

Siamo di fronte a una costante violazione del diritto alla vita. Nel 2014 il Regolamento (UE) n.656/2014 del Parlamento Europeo e del Consiglio ricorda la priorità dell'obbligo del soccorso in mare e la necessità di contrastare la criminalità transfrontaliera, ribattezzando il seguente principio:

«Nessuno dovrebbe essere sbarcato, costretto a entrare, condotto o altrimenti consegnato alle autorità di un paese in cui esista, tra l'altro, un rischio grave di essere sottoposto alla pena di morte, alla tortura, alla persecuzione o ad altre pene o trattamenti inumani o degradanti, o in cui la vita o la libertà dell'interessato sarebbero minacciate a causa della razza, della religione, della cittadinanza, dell'orientamento sessuale, dell'appartenenza a un particolare gruppo sociale o delle opinioni politiche dell'interessato stesso, o nel quale sussista un rischio di espulsione, rimpatrio o estradizione verso un altro paese in violazione del principio di non respingimento. (13) L'eventuale esistenza di un accordo tra uno Stato membro e un paese terzo non esime gli Stati membri dai loro obblighi derivanti dal diritto dell'Unione e internazionale, in particolare per quanto riguarda l'osservanza del principio di non respingimento, quando gli stessi Stati sono a conoscenza, o dovrebbero esserlo, del fatto che lacune

sistemiche nella procedura di asilo e nelle condizioni di accoglienza dei richiedenti asilo in quel paese terzo equivalgono a sostanziali motivi per ritenere che il richiedente asilo rischi concretamente di subire trattamenti inumani o degradanti, o quando tali Stati sanno o dovrebbero sapere che quel paese terzo mette in atto comportamenti in violazione del principio di non respingimento».

Viene richiamato perentoriamente il principio alla co-responsabilità degli Stati per agire in nome alla tutela dei diritti fondamentali e alla salvaguardia dell'integrità e dignità degli esseri umani che – ingiustamente – si trovano costretti in uno stato di necessità. L'Unione Europea è chiamata all'adempimento degli obblighi derivanti dalla [Convenzione di Amburgo](#) sulla ricerca e salvataggio marittimo (1979) e da quelli della [Convenzione di Ginevra](#) (1951) sul diritto dei rifugiati.

Obblighi – ad oggi – quotidianamente violati.

In questo cambiamento di rotta le navi civili delle ONG iniziano a rivestire un ruolo sempre più centrale nella ricerca e soccorso nel Mar Mediterraneo, tanto che il dibattito pubblico italiano sposta l'attenzione sulla loro condotta, ribaltando la realtà dei fatti.

Siamo nel 2017 quando i soccorritori umanitari passano alle cronache da “eroi a trafficanti” con l'espressione “taxi del mare”. Si fa partire un meccanismo di accusa sulla poca chiarezza della loro condotta in mare aperto (questa ambiguità è usata anche dalla magistratura penale, la quale – ad oggi – ha essa stessa archiviato la maggior parte dei procedimenti dopo che le indagini hanno fatto cadere ogni dubbio sulla loro liceità).

Il **2017** inaugura una nuova politica italiana di contrasto alle ONG, legittimata da vari attori politici – in particolare da Matteo Salvini (Lega) e Luigi di Maio

(M5S) – e da alcuni procuratori, primo fra tutti Carmelo Zuccaro Procuratore di Catania. Dalle sue dichiarazioni emerge il sospetto che le Ong si mettano d'accordo con le organizzazioni criminali per la consegna dei migranti e che per questo motivo siano un *pull factor*, incentivando le partenze dalla costa libica. In effetti le ONG risultano senza dubbio un fattore di intralcio, ma alla guardia costiera libica – e di riflesso anche all'*Italia europea*- perché soccorrendo le persone sottraggono i loro corpi al business dei trafficanti di esseri umani (un viaggio Libia-Europa su un gommone sgonfio o un peschereccio piccolo e affollato costa sui 7.000-8.000 dollari a persona, due conti semplici per capire la gravità della tragedia).

Il procuratore di Catania Carmelo Zuccaro svolge un ruolo decisivo per la costruzione del meccanismo di *ostracizzazione del soccorso civile* e di quella *patologizzazione dei soccorsi* in mare che ancora oggi si sradica da molte coscienze. È il 22 marzo 2017 quando Zuccaro davanti al Comitato parlamentare di controllo sull'attuazione dell'Accordo di Schengen, di vigilanza sull'attività di Europol, di controllo e vigilanza in materia di immigrazione della XVII Legislatura⁴¹, riferiva che dal 2016 le ONG avevano preso il posto dei trafficanti. L'avvocata penalista Serena Romano analizza questo delicato passaggio nel suo saggio "*L'(ab)uso del diritto penale contro le azioni di soccorso delle ong*", distinguendo i tre livelli di soccorso che il procuratore etneo aveva incriminato:

« Il procuratore etneo, a partire dalla lettura dell'art. 12 del TUI, affermava quindi di poter ascrivere le condotte degli operatori del soccorso civile in tre distinte cornici di senso:

- 1) **Il soccorso lecito**, caratterizzato dall'intervento per sottrarre i naufraghi da un imminente pericolo di vita in mare, che è condotta penalmente non perseguibile, tanto che avvenga in acque libiche tanto che avvenga al di fuori di esse, in ragione dello stato di necessità che ebbe a determinarla;
- 2) **Il soccorso mercenario**, riferito a coloro la cui azione è mossa da fini non solidaristici, di tipo squisitamente lucrativo, e regolata da accordi preventivi con i trafficanti, di natura economica;
- 3) **Il soccorso umanitario**, teso non già a sottrarre le persone da un imminente pericolo di vita in mare bensì a creare corridoi umanitari, seppur senza fini di lucro, in favore di chi si trova in condizioni di "sfruttamento economico o di altro tipo", in violazione della normativa sul contrasto dell'immigrazione clandestina e delle prerogative del legislatore, unico soggetto deputato al controllo dei flussi migratori.

L'interpretazione dell'art. 12 del TUI fornita dal procuratore etneo segnava la nascita della nuova strategia giudiziaria del contrasto alle operazioni di soccorso in mare delle ONG e con essa del battesimo, nel nostro ordinamento, del cosiddetto "reato di solidarietà".

In nome della primazia della difesa dei confini, si puntava, in tale maniera, ad attivare un mutamento del paradigma della comprensione e della percezione delle attività di soccorso in mare e della funzione dei soccorritori, declinandole, da attività preordinata alla tutela del bene supremo della vita umana, ad intervento patologico ed abusivo, teso a sovvertire la gerarchia dei poteri e a favorire il traffico dei migranti in violazione delle norme del testo Unico in materia di Immigrazione».

2.3. Il codice condotta delle Ong: analisi giuridica di Luca Maserà.

«Se è già a partire dai primi mesi del 2017 che inizia a diffondersi a livello di opinione pubblica un atteggiamento di diffidenza se non di vera e propria ostilità nei confronti delle ONG, tale sentimento trova per la prima volta una veste formale con l’emanazione da parte del Governo, verso la fine del mese di luglio 2017, di un “Codice di condotta per le ONG impegnate nelle operazioni di salvataggio dei migranti in mare”, alla cui sottoscrizione viene subordinata la possibilità per le ONG di continuare a collaborare con le autorità italiane nella gestione dei soccorsi. Sul presupposto che “l’attività di salvataggio non può essere disgiunta da un percorso di accoglienza sostenibile e condiviso con gli altri Stati membri”, e richiamandosi alle conclusioni raggiunte nella riunione informale dei Ministri della giustizia e degli interni dell’UE svoltasi a Tallin il 6 luglio 2017, ove era stata accolta con favore la proposta italiana di formulare “una serie di regole chiare” che le ONG impegnate nei soccorsi in mare avrebbero dovuto rispettare, il Governo individua 13 “impegni” che le ONG devono assumere.[..]

La finalità di tale documento appare evidente sin dal primo impegno richiesto alle ONG, cui si domanda di “non ostacolare l’attività di Search and Rescue (SAR) da parte della Guardia costiera libica”: l’obiettivo politico che persegue il Governo è, come visto sopra, quello di far sì che i migranti in difficoltà in mare non arrivino in Italia, ma vengano rimandati in Libia, e alle ONG si richiede in maniera esplicita di non ostacolare il raggiungimento di tale proposito. Il testo, da un punto di vista del sistema delle fonti, ha un valore assai modesto, trattandosi semplicemente di raccomandazioni operative formulate dall’autorità governativa e sottoposte alla sottoscrizione delle ONG che intendano accoglierle; un testo quindi privo di rango normativo, anche regolamentare, in quanto non configura altro che un accordo tra il Governo e

le ONG che vi aderiscono, al fine di stabilire i presupposti ritenuti necessari dal Governo perché le ONG vengano coinvolte dalla Guardia costiera nella gestione dei soccorsi.

L'opzione per uno strumento di *soft law* non è d'altra parte per nulla casuale. Il Governo è ben consapevole che l'attività delle ONG deriva la propria liceità dalle numerose convenzioni internazionali che regolano il soccorso in mare, e che rendono non solo lecito, ma altresì doveroso l'intervento a sostegno di qualsiasi imbarcazione che si trovi in pericolo, e il successivo sbarco dei naufraghi in un luogo sicuro. Introdurre in un testo di legge o di regolamento disposizioni volte ad ostacolare l'operatività delle ONG avrebbe comportato il rischio assai elevato di violazioni della normativa internazionale in materia di search and rescue...[..]

La scelta del Governo si rivela idonea al conseguimento dell'obiettivo perseguito di ridurre l'operatività delle ONG.[...] il numero di ONG presenti nel Mediterraneo centrale diminuisce in modo costante, sino a ridursi nei primi mesi del 2018 a poche unità navali (2-3 al massimo) attive nei soccorsi».

2.4. Il codice di condotta delle Ong (fonte Ministero dell'Interno)

CODICE DI CONDOTTA PER LE ONG IMPEGNATE NELLE OPERAZIONI DI SALVATAGGIO DEI MIGRANTI IN MARE

La pressione migratoria nei confronti dell'Italia non accenna a diminuire e, anzi, risulta ancora più imponente rispetto allo scorso anno, così come riconosciuto dalle Istituzioni dell'Unione Europea e dai suoi Stati membri. In questo quadro, l'obiettivo principale delle Autorità italiane nel soccorso dei migranti è la tutela della vita umana e dei diritti delle persone, nel pieno rispetto delle convenzioni internazionali. Tuttavia, l'attività di salvataggio non può essere disgiunta da un percorso di accoglienza sostenibile e condiviso con altri Stati membri, conformemente al principio di solidarietà di cui all'art. 80 del TFUE. In occasione della riunione informale dei Ministri della Giustizia e degli Affari Interni, tenutasi il 6 luglio a Tallinn, sotto la presidenza estone, i Ministri dell'Interno dell'UE hanno accolto con favore l'iniziativa delle autorità italiane intesa a garantire che le navi delle ONG impegnate in attività di Search and Rescue (SAR) operino secondo una serie di regole chiare da rispettare, sotto forma di un codice di condotta che dovrà essere urgentemente finalizzato ad opera delle Autorità italiane, in consultazione con la Commissione e in cooperazione con le parti interessate, tra cui le stesse ONG. L'iniziativa italiana è stata inclusa anche nel "Piano d'azione sulle misure per sostenere l'Italia, ridurre la pressione lungo la rotta del Mediterraneo centrale e accrescere la solidarietà", presentato dalla Commissione europea lo scorso 4 luglio.

Le Autorità italiane e le ONG firmatarie che svolgono attività SAR condividono pertanto l'esigenza di prevedere disposizioni specifiche per far fronte alla complessità delle operazioni di soccorso nel Mar Mediterraneo, in conformità con il presente Codice di Condotta, anche per salvaguardare la sicurezza dei migranti e degli operatori.

Le ONG che sottoscrivono questo Codice di Condotta assumono i seguenti impegni:

- 1) conformemente al diritto internazionale pertinente, l'impegno a non entrare nelle acque territoriali libiche, salvo in situazioni di grave e imminente pericolo che richiedano assistenza immediata, e di non ostacolare l'attività di Search and Rescue (SAR) da parte della Guardia costiera libica: al fine di non ostacolare la possibilità di intervento da parte delle Autorità nazionali competenti nelle proprie acque territoriali, nel rispetto degli obblighi internazionali;
- 2) impegno a rispettare l'obbligo di non spegnere o ritardare la regolare trasmissione dei segnali AIS (Automatic Identification System) e LRIT (Long Range Identification and Tracking), qualora installati a bordo (Cap. V SOLAS): allo scopo di garantire la sicurezza della navigazione e la "security" delle unità, incluse quelle non impegnate nelle attività di ricerca e soccorso che si trovino in navigazione in prossimità dell'area interessata dall'evento;
- 3) l'impegno a non effettuare comunicazioni o inviare segnalazioni luminose per agevolare la partenza e l'imbarco di natanti che trasportano migranti, fatte salve le comunicazioni necessarie nel corso di eventi SAR per preservare la sicurezza della vita in mare: con l'intento di non facilitare i contatti con i soggetti dediti alla tratta e al traffico di migranti;
- 4) impegno a comunicare al competente MRCC l'idoneità tecnica (relativa alla nave, al suo equipaggiamento e all'addestramento dell'equipaggio) per le attività di soccorso, fatte salve le applicabili disposizioni nazionali ed internazionali concernenti la sicurezza dei natanti e le altre condizioni tecniche necessarie alla loro operatività: alle ONG è richiesto

di dotarsi di mezzi e di personale di cui siano accertate l' idoneità e le capacità tecniche nelle attività di ricerca e soccorso di un gran numero di persone (mass rescue operations) in ogni condizione. Ciò è richiesto al fine di fornire garanzie circa il loro "know-how" nel concorrere alle attività di soccorso. Tale impegno riguarda, tra l'altro, la necessità di fornire al comandante della nave adeguate informazioni sulla stabilità, la capacità di ricovero a bordo, le dotazioni individuali e collettive di sicurezza, certificazione ed addestramento dell'equipaggio per tali specifiche attività, aspetti di "security", condizioni di igiene ed abitabilità a bordo, capacità di conservazione di eventuali cadaveri. Tutto ciò, ovviamente, senza pregiudizio per quanto previsto dall'Articolo IV (casi di forza maggiore) e dall'Articolo V (trasporto di persone in situazioni di emergenza) della SOLAS;

- 5) l'impegno ad assicurare che, quando un caso SAR avviene al di fuori di una SRR ufficialmente istituita, il comandante della nave provveda immediatamente ad informare le autorità competenti degli Stati di bandiera, ai fini della sicurezza, e il MRCC competente per la più vicina SRR, quale "better able to assist", salvo espresso rifiuto o mancata risposta di quest'ultimo: la comunicazione allo Stato di bandiera rappresenta più un impegno, mentre la notifica al competente MRCC richiama un obbligo vigente del diritto internazionale;
- 6) impegno ad osservare l'obbligo previsto dalle norme internazionali di tenere costantemente aggiornato il competente MRCC o l'OSC (On Scene Coordinator) designato da quest'ultimo in merito allo scenario in atto ed all'andamento delle operazioni di soccorso, nonché di tutte le informazioni che abbiano rilievo ai fini SAR o della sicurezza della navigazione;

- 7) l'impegno a non trasferire le persone soccorse su altre navi, eccetto in caso di richiesta del competente MRCC e sotto il suo coordinamento anche sulla base delle informazioni fornite dal Comandante della nave: dopo l'imbarco delle persone soccorse, le navi delle ONG dovrebbero, di norma, completare l'operazione sbarcando le medesime in un porto sicuro sotto il coordinamento del MRCC competente, salvo nelle situazioni sopra menzionate;
- 8) impegno ad assicurare che le competenti autorità dello Stato di bandiera siano tenute costantemente informate dell'attività intrapresa dalla nave ed immediatamente informate di ogni evento rilevante ai fini di "maritime security", in conformità al principio della giurisdizione dello Stato di bandiera in base alla UNCLOS e ad altre norme applicabili del diritto internazionale;
- 9) impegno a cooperare con l' MRCC, eseguendo le sue istruzioni ed informandolo preventivamente di eventuali iniziative intraprese autonomamente perché ritenute necessarie ed urgenti;
- 10) l'impegno a ricevere a bordo, eventualmente e per il tempo strettamente necessario, su richiesta delle Autorità italiane competenti, funzionari di polizia giudiziaria affinché questi possano raccogliere informazioni e prove finalizzate alle indagini sul traffico di migranti e/o la tratta di esseri umani, senza pregiudizio per lo svolgimento delle attività umanitarie in corso.

Quanto sopra fatte salve la giurisdizione esclusiva dello Stato di bandiera della nave in base all'UNCLOS e alle altre norme di diritto internazionale applicabili, le competenze del comandante e i differenti mandati e competenze delle persone giuridiche interessate come previsto dal diritto nazionale ed internazionale, rispetto alle quali i funzionari di polizia non interferiscono e non dovranno interferire:

consentire l'accesso a bordo dei loro assetti navali, su richiesta delle Autorità nazionali competenti, del personale di polizia che svolgerà le preliminari attività conoscitive e di indagine, anche a seguito di specifiche indicazioni da parte dell'Autorità Giudiziaria competente;

- 11) l'impegno a dichiarare, conformemente alla legislazione dello Stato di bandiera, alle autorità competenti dello Stato in cui l'ONG è registrata tutte le fonti di finanziamento per la loro attività di soccorso in mare e a comunicare, su richiesta, tali informazioni alle Autorità italiane nel rispetto dei principi di trasparenza;
- 12) l'impegno ad una cooperazione leale con l'Autorità di Pubblica Sicurezza del previsto luogo di sbarco dei migranti, anche trasmettendo le pertinenti informazioni di interesse a scopo investigativo alle Autorità di Polizia, nel rispetto della normativa internazionale sui rifugiati e sulla protezione dei dati nonché dei differenti mandati e competenze delle persone giuridiche interessate come previsto dal diritto nazionale ed internazionale: tale impegno si estrinsecherà, a titolo esemplificativo e non esaustivo, nel fornire - almeno due ore prima dell'arrivo al porto - i documenti che dovrebbero essere completati durante le fasi di soccorso e tragitto verso il porto dopo aver posto in essere le attività di assistenza primaria – ovvero il "maritime incident report" (documento riassuntivo dell'evento) e il "sanitary incident report" (documento riassuntivo della situazione sanitaria a bordo);
- 13) impegno a recuperare, durante le attività, una volta soccorsi i migranti e nei limiti del possibile, le imbarcazioni improvvisate ed i motori fuoribordo usati dai soggetti dediti al traffico/tratta di migranti e ad informare immediatamente l'ICC (International Coordination Centre) dell'operazione TRITON; il MRCC coordinatore dovrà comunque essere informato per gli aspetti legati alla sicurezza della navigazione e

l'antiquamento: tale impegno è un'importante modalità di cooperazione con l'operazione europea TRITON e con le competenti Autorità nazionali nella lotta contro i soggetti dediti al traffico ed alla tratta, nonché con il MRCC per le informazioni relative alla sicurezza della navigazione e l'inquinamento. La mancata sottoscrizione di questo Codice di Condotta o l'inosservanza degli impegni in esso previsti può comportare l'adozione di misure da parte delle Autorità italiane nei confronti delle relative navi, nel rispetto della vigente legislazione internazionale e nazionale, nell'interesse pubblico di salvare vite umane, garantendo nel contempo un'accoglienza condivisa e sostenibile dei flussi migratori. Il mancato rispetto degli impegni previsti dal presente Codice di Condotta sarà comunicato dalle Autorità italiane allo Stato di bandiera e allo Stato in cui è registrata l'ONG.

2.5. La stagione dei porti chiusi e il decreto Salvini-*bis*

Durante il Governo Conte I e con Matteo Salvini al Ministero dell'Interno, le ONG diventano in definitiva degli avversari politici contro cui scagliarsi sia sul piano mediatico che operativo.

La solidarietà è ancora un valore dentro una società democratica?

Benvenuta alla stagione dei “porti chiusi”. Cosa significa? Il Ministro dell'Interno impedisce alle navi delle ONG e ai mezzi della marina militare italiana (il caso della motovedetta Diciotti, 2018) di sbarcare i naufraghi soccorsi in acque internazionali. I soccorritori umanitari vengono raccontati sui mass media come criminali, perché responsabili di trattare con gli scafisti libici secondo il governo centrale. Spesso la magistratura penale ha ritenuto che la condotta del ministro Salvini rappresentasse *reato di sequestro di persona*, in altre invece lo stesso comportamento ha trovato consenso e difesa. Molto importante ricordare che – nei primi mesi - la politica dei “porti chiusi” trova spazio nella legislazione vigente, senza che ci sia la necessità di creare norme *ad hoc* per regolarizzare le attività delle ONG. Perché questa facilità di applicazione? Uno dei compiti del Ministro dell'Interno, in materia di gestione dell'ordine pubblico, è quello di autorizzare lo sbarco dei migranti soccorsi in mare assegnando al natante un porto sicuro e idoneo sotto il profilo sanitario e securitario. Con il passare dei mesi, alle navi della flotta civile è stato impedito molte volte di concludere la missione di salvataggio e attraccare in un POS (*place of safety*), rimanendo in attesa di una comunicazione da parte del MRCC Roma.

Dunque non è stato improvviso il momento in cui la maggioranza governativa dichiara di sentire la necessità di creare un intervento normativo che si rivelasse

efficace a contrastare le continue richieste di POS da parte delle ONG che rientravano dal Mar Mediterraneo. Nasce così il **decreto Salvibi-bis** (o decreto sicurezza-bis, d.l. n. 53 del 14.6.2019, conv. in l. n. 77 dell'8.8.2019), che rafforzerà la politica di *crimmigration* precedentemente varata dal decreto-legge su "sicurezza e migrazione" dell'autunno 2018 (cd. decreto Salvini, d.l. n. 113 del 4.10.2018, conv. in l. n. 132 del 1.12.2018). Continua dunque la repressione nei confronti delle migrazioni irregolari, tanto che il Governo decide di intervenire sugli artt.11 (*Potenziamento e coordinamento dei controlli di frontiera*) e 12 (*Disposizioni contro le immigrazioni clandestine*) del TUI (Testo unico sull'immigrazione, d.lgs. 286/1998), introducendo per il Ministro dell'interno il potere di negare "l'ingresso, il transito o la sosta" di navi civili, prevedendo un apparato sanzionatorio molto severo in caso di trasgressione del divieto. Quali sono le novità del Decreto Salvini-bis?

- 1) **Potere di interdizione** del Ministro dell'interno all'ingresso di navi civili. Si esplicita a livello normativo un potere che, di fatto nei mesi precedenti, il Ministro aveva esercitato attraverso i canali della legislazione vigente, negando sistematicamente il permesso alle navi delle ONG di entrare nelle acque territoriali. Fu esercitato il giorno stesso dell'entrata in vigore del decreto-legge;
- 2) **Apparato sanzionatorio**, il Governo predilige la sanzione amministrativa piuttosto che quella penale, perché i giudici penali invaliderebbero le misure sanzionatorie rispetto alle navi dei soccorritori dato che essi agiscono in conformità al diritto internazionale del mare. A ben vedere, la prima prevede una sanzione pecuniaria di un importo molto alto (fino a 1 milione di euro), accompagnata dalla previsione di *sequestro* e *confisca obbligatoria*

della nave che sono il vero obiettivo dell'intervento normativo. La potestà sanzionatoria è dell'autorità amministrativa, ovvero dei prefetti e in via gerarchica del Ministro dell'interno. Solo in un secondo momento, è previsto un possibile intervento dell'autorità giudiziaria.

Il decreto Salvini-bis dell'estate 2019 non ha avuto un'applicazione costante, tanto che – insieme al primo decreto-Salvini - viene abrogato nell'autunno 2020 con la Ministra dell'interno Luciana Lamorgese nominata sotto il Governo Conte II. Certo passa un anno prima che la **riforma Lamorgese** entrasse in vigore, ma la nuova maggioranza politica è decisa a rompere con la volontà del precedente ministro Salvini e a nessuna nave della flotta civile viene più impedito l'ingresso nelle acque territoriali. Il potere di interdizione introdotto nel decreto Salvini-bis verrà esercitato solo nelle poche settimane in cui è rimasto al Viminale il Ministro Salvini.

In conclusione, come scrive Luca Masera - professore associato di diritto penale dell'Università degli Studi di Brescia - nel suo saggio “ *Il contrasto amministrativo alle ONG che operano soccorsi in mare, dal codice di condotta di Minniti, al decreto Salvini bis e alla riforma Lamorgese: le forme mutevoli di una politica costante*”:

*“L'individuazione come centrale nel dibattito politico-parlamentare di una norma che in realtà incide pochissimo nella gestione quotidiana dei fenomeni è un **escamotage cui non di rado fa ricorso la politica quando non vuole affrontare in modo esplicito i veri problemi che la realtà le sottopone**”.*

2.6. Le politiche del Governo Conte II e la riforma Lamorgese

Agli albori del Governo Conte II si procede ad attivare un profilo tecnico per il Ministro dell'interno, tracciando una linea divisoria tra le iniziative del precedente ministro e la nuova volontà della maggioranza di governo (PD e LEU) e cercando di *de-politicizzare* la questione della gestione dei flussi migratori. E' forse arrivato il momento di assumersi la responsabilità di una narrazione corretta e non più discriminatoria nei confronti delle persone in movimento che raggiungono il territorio nazionale via mare o via terra?

Vedremo.

Nel frattempo si continua la strada battuta dall'ex Ministro Salvini, ovvero quella delle sede diplomatiche sui cui tavoli si decide il destino dei migranti e della loro redistribuzione sul suolo europeo (la Ministra Lamorgese conclude a Malta un accordo con alcuni Paesi Membri, settembre 2019). Tuttavia non tutti i 27 acconsentono a questa linea d'azione politica, difendendo ciecamente i propri interessi nazionali e la propria immagine di stampo sovranista.

Il 2020 è l'anno della pandemia. Si apre una parentesi storica – non ancora definitivamente chiusa – in cui la storia personale di ogni cittadino del mondo e la Storia di tutta la Terra subiscono fermi e quante volte in questi due anni ci siamo soffermati sulla “sospensione” della vita e della corsa affannata per tornare alla normalità (anche se il concetto di normalità è stato anch'esso e per fortuna messo in discussione sulla spietata consapevolezza che le società globalizzate - come la nostra - sono molto lontane dal rispettare il ritmo naturale della vita e nello specifico il diritto a un'esistenza dignitosa, ma questo è un altro capitolo...).

Ma ora tornando a noi domandiamoci: *come cambia la vita del migrante-naufraigo durante la diffusione del COVID-19? Quale misure cautelari vengono prese per arginare il contagio nei confronti delle persone in movimento che approdano sulle nostre frontiere di mare e di terra?*

Il Governo Conte II decide di chiudere nuovamente i porti con il decreto ministeriale **n. 150 del 7 aprile 2020**, dichiarando i porti italiani “non sicuri” per le navi battenti bandiera straniera durante l’intero stato di emergenza sanitaria in vigore.

Si apre la stagione delle “navi quarantena”, la cui finalità è stata quella – ma ad oggi sono ancora in uso per la stessa – di seguire i migranti appena arrivati sulle coste italiane durante lo screening sanitario previsto per la pandemia da COVID-19. Tante sono state le criticità sollevate sulla gestione e sulla effettiva funzionalità di queste navi, nonché sui costi di sostentamento e sull’equipaggio numericamente inadeguato per affiancare le persone soggiornanti. Che sia anche questa un’altra modalità discriminatoria di accogliere i migranti? Forse che il sistema di accoglienza nazionale è al collasso? E allora perché i milioni investiti per le navi quarantena non potevano rafforzarlo, aggiungendo posti letto e personale qualificato, per esempio?

Ancora una volta la storia di un migrante non trova il giusto posto tra di noi.

Il migrante è volutamente allontanato dalle nostre esistenze.

Tra la fine del 2019 ad oggi si calcifica un comportamento *ambivalente* nei confronti delle ONG, il cui operato non viene più ostacolato mediaticamente ma bloccandolo con fermi amministrativi di dubbia compatibilità.

Il decreto anti-ONG di Salvini non esiste più, ma paradossalmente con la “riforma Lamorgese” viene confermato il meccanismo sanzionatorio del decreto abrogato, modificandolo con pene più amare.

E riprendendo la riflessione critica del dottore Masera, concludiamo dicendo che:

“La legge continua a prevedere la possibilità per il Ministro dell’interno di vietare per ragioni di ordine pubblico l’ingresso in acque nazionali anche in caso di operazioni di soccorso, quando non vengano rispettate le indicazioni delle autorità competenti, salvo poi la possibilità per gli interessati di contestare davanti all’autorità giudiziaria (amministrativa) l’illegittimità del divieto: cioè esattamente la medesima situazione delineata dalla riforma di cui viene declamata l’abrogazione...[.] L’acme del paradosso si raggiunge, però, quando si analizza il trattamento sanzionatorio ora previsto nei casi di inottemperanza al divieto di ingresso nelle acque territoriali. Da illecito amministrativo, la violazione del divieto diventa dunque un delitto, punito con pena cumulativa della reclusione (sino a due anni) e della multa (di importo assai elevato considerando la dosimetria sanzionatoria del nostro legislatore pena...)[.] Per i media e nel dibattito politico, il messaggio è che la durezza delle sanzioni previste dal Salvini-bis è stata ammorbidita dalla riforma Lamorgese, e nessuna analisi tecnica è in grado di opporsi a tale pervasiva rappresentazione della realtà...[.]”

L’obiettivo politico del Governo Conte rispetto ai soccorsi in mare era chiaro: fare in modo che della questione si parlasse il meno possibile, in quanto era

divisiva all'interno della maggioranza e rappresentava un pericolo in termini di consenso elettorale, e trovare un compromesso accettabile per tutte le anime della maggioranza riguardo alle riforme in materia operate dal Governo precedente. L'esito è stato l'abbandono del clamore mediatico nel contrasto alle ONG del Ministro Salvini, che peraltro come visto è ora sotto processo proprio per un episodio di implementazione della sua politica dei "porti chiusi"; e l'adozione di forme meno appariscenti di contrasto alle ONG, che ne hanno comunque notevolmente ridotto la presenza in mare e la capacità operativa. La riforma normativa, poi, realizza il "miracolo" comunicativo di essere presentata come un'abrogazione del decreto Salvini-bis, quando in realtà, per non scontentare troppa la sensibilità della componente M5S, si reintroduce una disciplina che in sostanza riproduce i contenuti della normativa abrogata."

2.7. Il Governo Draghi e la pratica dei “respingimenti di procura”.

Il 2012 la sentenza *Hirsi* della CEDU ha sanzionato l'Italia a causa dei respingimenti illegali dei migranti in rotta nel Mar Mediterraneo verso la Libia, nonostante fosse noto che - a distanza di un anno dalla caduta di Gheddafi - il paese nordafricano versasse in una condizione di instabilità politica e sociale. Non era un posto sicuro per le persone in transito. Ad oggi, ancora non lo è.

Il 2013-2014 inaugura la stagione della “conversione spirituale italiana”, quando l'Italia finanzia e guida la missione militare *Mare Nostrum* per cercare di ri-portare a galla - letteralmente - i corpi dei sopravvissuti e dei deceduti durante la traversata nel Mar Mediterraneo e nel Canale di Sicilia. Il valore della vita umana pareva tornato nell'agenda politica del Paese e chissà, forse anche dell'Unione Europea.

Nonostante gli sforzi della società civile italiana ed europea che gridano giustizia per le morti in mare *eticamente insostenibili* - come ogni morte ingiusta in qualsiasi latitudine del Pianeta - e nonostante i numerosi appelli dell'ex Presidente del Parlamento Europeo David Sassoli per creare un intervento diretto dall'Unione Europea di una missione *search and rescue*, le condanne e le coscienze cadono pesantemente al suolo senza una vera e decisiva rivendicazione della disperazione e della tragedia sistemica dei migranti in mare.

Il Governo Draghi nato nel febbraio 2021 pare non prendere una posizione nei confronti della questione trattata nel nostro lavoro, considerando che nella maggioranza ha come vicini di casa PD e Lega. Una convivenza che non promette un cambiamento. La gestione routinaria dei soccorsi non è diversa da quella del Governo Conte II. Oltretutto, come abbiamo già cercato di raccontare nei capitoli precedenti, l'Unione Europea ha svelato un volto ostile e

discriminatorio nei confronti delle persone in movimento, tanto che la cosiddetta GCL (Guardia Costiera Libica) famosa per i respingimenti in mare dei migranti verso le coste libiche, si autodetermina con il supporto italiano ed europeo, attraverso finanziamenti e addestramenti militari delle future autorità libiche. È in questa collaudata collaborazione che prende vita il respingimento di procura, nel quale furbamente l'Italia non può più subire condanne dirette dalla CEDU per violazioni fondamentali dei diritti umani e del diritto internazionale del mare.

CAPITOLO 2

LA CRIMINALIZZAZIONE DELLA SOLIDARIETÀ VIA TERRA.

Da Trieste a Bihać, l'appello dei migranti e i luoghi di resistenza.

«Solidarietà è una parola che non sempre piace..[.]

È pensare e agire in termini di comunità, di priorità della vita di tutti sull'appropriazione dei beni da parte di alcuni.

È anche lottare contro le cause strutturali della povertà, la disuguaglianza, la mancanza di lavoro, della terra e della casa, la negazione dei diritti sociali e lavorativi.

È far fronte agli effetti distruttori dell'Impero del denaro [...]. La solidarietà, intesa nel suo senso più profondo, è un modo di fare la storia, ed è questo che fanno i movimenti popolari».

(Tratto dal discorso di Papa Francesco all'incontro mondiale dei movimenti popolari, 28 ottobre 2014)

1 Introduzione al viaggio: sui passi della solidarietà.

È arrivato il momento di camminare ora con un piede dentro sé stessi ora con un piede fuori nei luoghi dove gli esseri umani formano una *discarica umana* - in attesa – di continuare il viaggio verso l'Europa senza mai guardarsi indietro. Non conosco – ad oggi – rifugiati o migranti che abbiano scelto di abbandonare

la rotta migratoria e tornare nel proprio Paese d'origine. Avrebbero molte ragioni per farlo, ma in loro sembrano prevalere altre motivazioni come quella della speranza di essere accolti in una **società di pace**. Ma noi europei – oggi - rappresentiamo questa loro speranza?

Siamo società di pace?

Riflettiamo e partecipiamo insieme a questa che – per me – è stata un'esperienza necessaria e desiderata, lontana dalla quiete invernale ma vicina a un calore – *umano* – che si è fatto raccogliere lungo i sentieri innevati di Trieste (Italia), di Bihać e Šturlić (Bosnia ed Erzegovina).

Il capitolo che segue necessita passo dopo passo di premesse opportune, perché ogni luogo che ho visitato vive una specificità sociale politica culturale differente e quindi – per osmosi – la solidarietà si svela ogni volta con propri volti, storie, attività costituendosi *comunità*. Con queste pagine vi racconto quanto per me sia stato importante vivere i luoghi e le persone della *solidarietà no-border*, una forza dirompente che si struttura su pratiche di mutualismo, coordinamenti locali e movimenti sotto l'occhio sempre vigile dell'autogestione e dell'autofinanziamento. Ci partecipano persone di ogni età e nazionalità, mettendosi al servizio del migrante che arriva in Europa o organizzando trasferte lungo la frontiera per raggiungerlo. Lavorare sul campo – osservando e condividendo in tempo reale con i volontari italiani e internazionali le criticità che i migranti ci raccontano, mostrandoci parti del loro corpo tumefatte, cicatrici, ferite infette, conseguenze sia della violenza delle autorità di frontiera *croate* sia della vita tra boschi e case diroccate nelle campagne ghiacciate, dico che queste storie - nell'eterna linearità della Storia delle migrazioni - ci hanno portato dentro la Rotta Balcanica.

E da quei luoghi noi partiremo.

2 Trieste: Linea D'Ombra ODV e la "Piazza del Mondo". Il caso di Lorena Fornasir e Gian Andrea Franchi.



Lorena Fornasir, 69 anni e Gian Andrea Franchi, 86 anni. Foto presa dal loro sito.

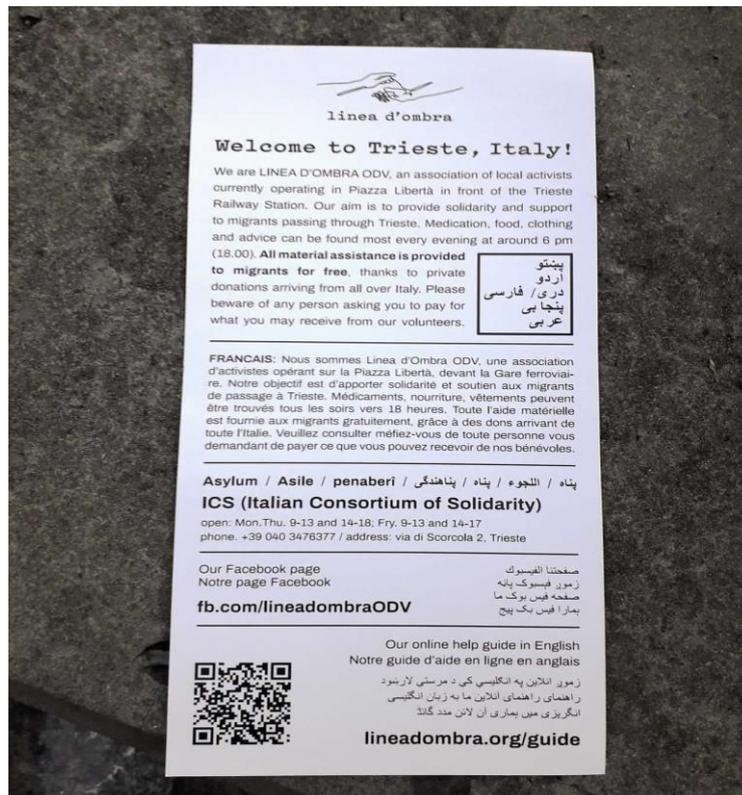
L'alba del 24 febbraio 2021 si apre con una perquisizione della DIGOS (Divisione Investigazioni Generali e Operazioni Speciali) nell'abitazione privata dei coniugi Lorena Fornasir e Gian Andrea Franchi, ideatori e fondatori dell'associazione di volontariato Linea d'Ombra, attiva sul fronte migratorio nella città di Trieste a partire dal 2019. In questa occasione furono sequestrati telefoni personali, libri contabili dell'associazione e altro materiale, perché si indagava sulla presunta natura criminale della stessa. In una nota della Questura si legge che Linea D'Ombra ODV si era rivelata come *"organizzazione criminale, finalizzata all'ingresso e al transito in territorio nazionale di immigrati irregolari, a scopo di lucro"*.

Già nel 2015 lo stesso PM aveva criminalizzato le attività solidali dell'associazione Ospiti In Arrivo di Udine, uscendone sconfitto (il cui caso approfondiremo nelle prossime pagine, restituendo la testimonianza di uno degli attivisti andati a processo). Coincidenza? Oppure sono azioni giudiziarie riconducibili a un disegno politico e propagandistico spietato, la cui credibilità si costruisce sulla pelle del migrante e sulla diffusione dell'*hate speech*?

Dai suoi primissimi anni di vita, Linea d'Ombra rappresenta una parte della società civile italiana e internazionale che si è unita al *grido del rifugiato*, animando ogni giorno Piazza della Libertà ribattezzata "Piazza del Mondo", adiacente alla stazione ferroviaria di Trieste, per offrire un servizio di primo soccorso al migrante appena arrivato dalla Slovenia, vestiti e scarpe nuovi, cibo caldo e l'informativa.



Lorena alle prese di una medicazione, Piazza Libertà. Foto di Daniele Biella



Il volantino dell'informativa di Linea D'Ombra ODV. Foto di Daniele Biella.

Durante questa settimana triestina ho seguito e contribuito in alcune delle attività di Linea d'Ombra. Ogni giorno, a partire dal pomeriggio, il "carrettino verde" di Lorena col quale trasporta il materiale medico, accoglie i migranti che arrivano a piedi o pagando il *taxi di un trafficante* in sosta sulla frontiera italo-slovena. Tanti sono i respingimenti illegali – conosciuti al diritto internazionale come *pushback* – che si perpetuano anche su questo confine, nonostante il 21 gennaio 2021 una storica sentenza del Tribunale di Roma riconosce il diritto al migrante di presentare domanda di protezione internazionale in Italia, avvertendo le amministrazioni competenti di provvedere a tutti gli atti necessari per consentirne l'accesso. Un riconoscimento sincero va alla squadra di avvocati e avvocate – Anna Brambilla, Paolo Oddi, Caterina Bove - che ha seguito questo caso, la cui richiesta di ricorso fu sollecitata da un cittadino

pakistano in fuga da persecuzioni a ragione del suo orientamento sessuale e vittima di sistemici respingimenti dall'Italia fino alla Bosnia con la complicità di Slovenia e Croazia.

A fine novembre gli arrivi dei migranti, siano essi famiglie – giovani adulti o minori stranieri non accompagnati – non sono molti. Le temperature in Bosnia, in cui la maggior parte di loro sosta prima di proseguire per la Croazia, sono proibitive. Mettersi in cammino significherebbe sfidare il gelo bosniaco, andare incontro a ipotermia e alla perdita di arti che, congelati, si staccano dal corpo impedendo di continuare il viaggio. I migranti sono **a piedi** – pochissimi possono permettersi di pagare i *passer* - e non sono equipaggiati per percorrere sentieri di montagna come quelli del confine croato-bosniaco.

I piedi sono la loro forza. Sorreggono il corpo denutrito, dentro cui continua a bruciare l'anima il sogno la fede la speranza.



Foto presa dal web.

La stazione ferroviaria di Trieste, la Piazza Libertà e il Silos – il grande magazzino dismesso dell'impero austro-ungarico – hanno rappresentato per molto tempo un triangolo di sosta per le persone in movimento che arrivavano dalla Rotta Balcanica. Costretti alla clandestinità fintanto di giungere alla destinazione desiderata, spesso grandi metropoli come Roma o Milano, e procedere con la domanda di richiesta di asilo o protezione internazionale, i migranti trascorrevano la notte nel Silos, praticamente all'addiaccio dentro sacchi a pelo e riposando il necessario prima di rimettersi in viaggio. Non c'erano alternative. Se un cittadino italiano accoglie in casa un migrante irregolare – che è il motivo per cui la DIGOS ha fatto irruzione nell'abitazione di Lorena e Gian Andrea, dopo che i coniugi avevano dato ristoro a una famiglia curdo- iraniana nel luglio 2019 quando l'associazione Linea D'Ombra ODV **ancora non esisteva poiché nata nel settembre 2019** – può essere indagato per favoreggiamento all'immigrazione clandestina, nonostante il comma 2 dell'articolo 12 del TUI (Testo Unico dell'Immigrazione) recita:

“Fermo restando quanto previsto dall'articolo 54 del codice penale, non costituiscono reato le attività di soccorso e assistenza umanitaria prestate in Italia nei confronti degli stranieri in condizioni di bisogno comunque presenti nel territorio dello Stato”

Un ragazzo afghano poco più che trentenne, il cui nome non rilevo per motivi di privacy, arriva in piazza Libertà con due suoi concittadini. Il freddo non ci toglie il gusto del racconto, tanto che M. mi consegna frammenti del suo viaggio dall'Afghanistan, la fuga dai talebani. Dopo la Turchia, vive molto tempo in Grecia nel campo profughi di Moria con la moglie e il loro primogenito. E dopo l'incendio che ha distrutto il campo nel settembre 2020, vengono deportati in un altro campo profughi greco ribattezzato “Moria 2”, segno che la Grecia

supportata dall'Unione Europea avrebbe continuato con la detenzione amministrativa, il rafforzamento della militarizzazione dei campi profughi attraverso sofisticati sistemi di sorveglianza elettronica. Tanti sono i dossier che documentano questa *normalizzazione del controllo e della violenza* sulle vite di centinaia di migliaia di rifugiati e richiedenti che vivono isolati e chiusi in campi profughi sparpagliati sulle cinque isole del Mar Egeo e avvinghiati da un *silenzio colpevole*.

Mentre M. mi guida dentro la sua sofferenza di uomo, padre e marito e dentro la sua dignità mai compromessa dal filo spinato, mi tornano in mente alcune pagine del libro *"Nessun amico se non le montagne"* di Behrouz Boochani, quando il poeta e scrittore curdo detenuto illegalmente sette anni dal governo australiano nel campo profughi dell'isola di Manus, racconta una scena di fermo di un rifugiato – *un prigioniero* – dopo che l'uomo, alla notizia della morte del padre, distrugge per disperazione la cabina dei telefoni e il suo amico non fa nulla per salvarlo dalla violenza della polizia:

"immaginate se fosse semplicemente morto

Immaginate se avesse semplicemente urlato

Immaginate se avesse imprecato a squarciagola

Immaginate che cosa sarebbe accaduto?

Immaginate se avesse cercato in ogni modo possibile

Di unire la folla in un atto di solidarietà

Immaginate se avesse motivato la folla a compiere un'azione

Collettiva, a tirare giù le recinzioni

Immaginate che cosa sarebbe accaduto?

Immaginate se non avesse usato nessuna di queste

Tattiche aggressive

*Immaginate se avesse affrontato le cose pacificamente
Immaginate se avesse parlato attraverso le fessure che
Separano i muri*

...

In questo contesto, come dovremmo interpretare il significato della loro amicizia? Tra tutte le azioni possibili, l'Uomo Dai Baffi Folti raggiunge questa decisione: rimanere in silenzio, accettare che il suo amico sia stato umiliato, accettare che sia stato costretto a sottomettersi, accettare di non poter fare altro che essere testimone".

Devastante.

Ma questo squarcio ci permette di immaginare una parte di quello che gli occhi di M. hanno visto nei campi greci e, chiedendomi prima di salutarci dove andare a dormire a Trieste, gli rispondo che il Silos è per lui il posto più sicuro in città, perché a un migrante irregolare non è concesso uscire dall'oscurità, pena la questura.

Mi guarda incredulo e si allontana con viso gentile, nonostante tutto.

Quella sera torno a casa turbata. Provo un senso di vergogna.

Non molto tempo fa il Silos è stato recintato per non permettere più che altri migranti sostassero la notte. Il Comune di Trieste ha per il grande magazzino austro-ungarico un progetto di recupero: costruirci all'interno un centro commerciale.

Se non ci mobilitiamo, un altro luogo-simbolo della memoria collettiva delle migrazioni verrà perso e davvero non ce lo possiamo più permettere.



Foto prese dal web.

Il Silos



La vicenda giudiziaria di Lorena e Gian Andrea si conclude con un lieto fine. Dopo nove mesi di indagini, il Tribunale Ordinario di Bologna archivia totalmente il caso, non avendo elementi sufficienti per provare il legame di Linea d'Ombra ODV con una rete di trafficanti di esseri umani.

Nella richiesta di archiviazione del procedimento contro Gian Andrea Franchi è così riportato:

“Come osserva il Pubblico Ministero, l'indagine, disposta a vasto raggio e con analitica ricostruzione degli episodi, non ha permesso di accertare alcun collegamento tra la coppia FRANCH-FORNASIR e gli altri soggetti sottoposti ad indagine”

Un gran respiro di sollievo ha contagiato moltissimi cittadini e cittadine dal Nord al Sud Italia, festeggiando la sconfitta del potere politico che, ancora una volta, ha tentato di criminalizzare la solidarietà.

Certo ci sono andati vicino e l'impegno da parte della società civile deve essere quello di monitorare sulle decisioni politiche, non accettando in nessuna occasione che la solidarietà possa finire in tribunale e messa in croce.

3 Il sogno di Safi: aprire un'officina meccanica a Trieste.

Safi è un ragazzo afghano 19 anni, in viaggio da quando ne aveva 14 o 15, non ricorda bene. Nato e cresciuto nel Kunar, una provincia dell'Afghanistan, i suoi genitori sono persone semplici, contadini analfabeti, lui stesso dice di esserlo. È andato via dalla sua terra perché non ne poteva più di vivere a contatto con i talebani che, da quando ha memoria, hanno ucciso bambini e bambine.

Sotto le strade di Kunar scorrono fiumi di sangue innocente.

Uno zio di Safi viene ammazzato a sangue freddo dai talebani, perché sapevano fosse un poliziotto. Quel giorno morirono lui e il figlioletto che aveva in braccio. Dopo questo episodio di violenza, Safi decide di scappare il più lontano possibile.

Quel giorno diventa un migrante.

Quando arriva in Turchia, trova lavoro e per 4 anni la sua vita si stabilizza lì, imparando bene la lingua del territorio. Ma non sarebbe stata la sua scelta definitiva, perché aveva sentito parlare della rotta balcanica che portava in Europa e decide di provarla.

Safi non pensava che il confine turco-greco fosse così duro da attraversare e, non immaginava che quello croato-bosniaco sarebbe stato ancora più difficile da superare. Prova il *Game* e quattro sono le volte in cui è stato respinto e denudato dalle guardie di frontiera croate, abbandonandolo nei boschi con gli altri giovani migranti e sopravvivendo al gelo dei boschi bosniaci grazie al calore del sole, sotto i cui raggi rimasero per 3-4 ore.

Safi è arrivato a Trieste 8-9 mesi fa, quando stanco di subire respingimenti e inorridito dalla "gente lasciata morire nelle jungles" a Bihać e dintorni, chiede alla famiglia un prestito per pagare un trafficante e superare il confine con il

taxi. I genitori contadini si vendono un pezzo di terra e Safi arriva in Europa. **2500 euro è la cifra che paga per arrivare a Trieste dalla Bosnia**, ma non è la più alta. **I trafficanti chiedono fino a 7000-8000 euro a persona** (in alternativa quando un migrante supera il confine con la Croazia, arriva in Italia a piedi in circa due settimane di cammino).

Safi era un meccanico e gli piacerebbe tornare a esserlo.

Critica gli internazionali che arrivano nei luoghi di frontiera, chiedono, fotografano e poi se ne vanno. Dice *“siamo noi ad aiutare loro, non loro noi”* e sono d'accordo. Critica il sistema giornalistico e quello della cooperazione internazionale, ha voce impastata di rabbia e delusione.

Sono davvero così gli europei a cui mi devo affidare?, sembra pensare.

Gli chiedo molto dei talebani. Safi è giovane, ma ha un'idea disincantata del mondo. Non condivide l'ascesa del “nuovo” potere dei talebani in Afghanistan. E sulla questione delle donne – ha delle sorelle – dice *“è meglio per loro che escano con un uomo, perché sono più protette”*.

Safi è uno dei ragazzi che ce l'ha fatta, ma tanti altri no.

La rotta balcanica è una delle porti d'accesso all'Europa.

Avremmo noi il coraggio di percorrerla?

Non so, non credo.

Cosa può fare ognuno di noi? Moltissimo, a partire dall'ascolto.

4 La frontiera: Bihać e Šturlić.

A gennaio parto per la Bosnia ed Erzegovina, direzione frontiera. Il cantone di Una Sana – uno degli undici di questo Paese – confina con la Croazia e qui inizia l'Unione Europea per moltissime persone in movimento della Rotta Balcanica. Negli ultimi anni la cittadella di Bihać è salita alle cronache per essere diventata un crocevia di migranti, perché è l'ultima sosta bosniaca prima di intraprendere uno dei venti sentieri di montagna che portano in Croazia. Le sue campagne sono vive di giovani migranti che – per proteggersi dalla polizia locale e dalle segnalazioni dei cittadini residenti – sostano in case abbandonate, senza alcun tipo di protezione se non quella di quattro mura di mattoni rossi e poco cemento.

Arrivata a Bihać ho subito notato che, il mio appartamento in condivisione con altri due volontari italiani dell'associazione One Bridge To Idomeni, si affacciava su una delle piazzole della cittadina dove, a partire dal pomeriggio, si raggruppavano giovani migranti per fare la spesa oppure connettersi alla rete libera wi-fi della zona. Li riconoscevi subito dalla fisionomia e dalla scarpe sporche di terra e fango. Sono stata quasi venti giorni ad osservarli dalla finestra, non potendo fare nulla. C'è un regolamento cantonale che vieta a qualsiasi cittadino bosniaco e straniero di aiutare i migranti, distribuendo loro cibo acqua e in generale il minimo necessario per una sopravvivenza quotidiana. Per me fu uno scandalo, ma non molto lontana è l'Italia, in cui negli ultimi mesi si sono verificati episodi simili.



La piazza di Bihać, crocevia di migranti, zona free wi-fi e spesa.

Una delle lezioni preziose che ho imparato in questo breve soggiorno è l'importanza di cooperare con i tuoi compagni di viaggio, siano essi volontari di un collettivo informale o di un'associazione, ricercatori e ricercatrici, giornalisti e chiunque si muova nel mondo umanitario di frontiera. Se sbaglia uno, pagano tutti. C'è un equilibrio molto delicato che si intesse tra residenti – autorità – migranti e internazionali e sotto questa linea sottile ribolle una solidarietà frizzante, spesso portata all'estremo durante le ore notturne per garantire al migrante una maggiore sicurezza e assistenza. No Name Kitchen, una ong spagnola, nello specifico organizza trasferte notturne in alcune "jungle" – insediamenti – dislocati lungo tutta la frontiera croato-bosnica per distribuire coperte, legna, vestiti e viveri. Il loro lavoro è fondamentale tanto quello delle altre realtà – locali e internazionali – che si sono "divise" il territorio per cercare di coprirlo al meglio e in ogni nessesità, emergenza, quotidianità.

Il mio lavoro è stato guidato e supportato soprattutto dalla figura di Silvia Maraone, project manager della ong IPSIA-ACLI, che insieme al suo team opera all'interno del campo profughi di Lipa, a 24 chilometri di distanza dalla città di Bihać. Nelle settimane che seguono, la sua conoscenza del territorio, della lingua e dei residenti del posto, mi hanno aiutata a costruire un quadro più completo della realtà migratoria in transito su questa lingua di terra.

Vi racconto una giornata insieme a Silvia, percorrendo alcuni sentieri dei migranti, molti dei quali percorsi dagli stessi cittadini per passeggiate o battute di caccia. (Reportage)



Il fiume Una, sulle cui sponde i migranti si lavano. Di fronte il centro di Bihać.

Alla ricerca di una quotidianità semplice, dentro cui la dignità si aggrappa e si rigenera dentro le acqua gelide del fiume Una, lontano dagli umori della città di Bihać, i migranti si docciano e abbandonano shampoo, rasoi, vestiti, schede telefoniche, padelle, sacchi a pelo..

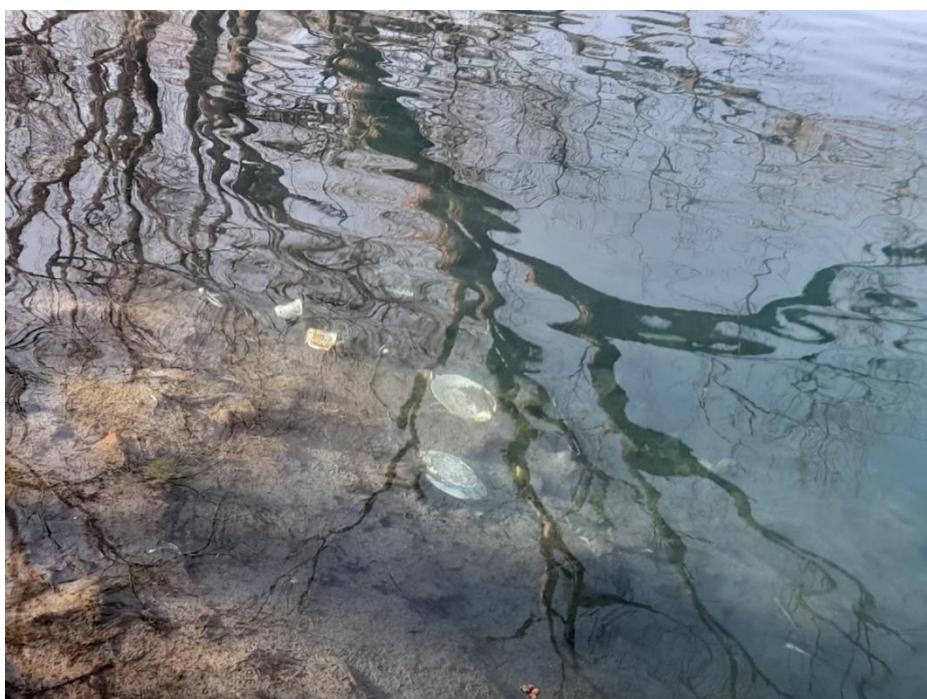


Vestiti e padella ghiacciati.





Una scheda ricaricabile bosniaca (sopra) e piatti (sotto).



Una giornata con Silvia o in generale una giornata lungo la frontiera era caratterizzata da molti e diversi momenti, alcuni di scambio e di ascolto, altri di silenzio. Questa breve passeggiata lungo le sponde cittadine dell'Una mi ha insegnato che i migranti sono meno invisibili di quanto pensassi, che esiste una sorta di connivenza con il tessuto cittadino, un tacito patto. Non sempre questo equilibrio funziona, tante sono state le volte in cui la diffidenza e la paura del cittadino supportate dal politico di turno, hanno creato un'atmosfera ostile e tesa nella città di Bihać. E in questo contrasto che nasce la *solidarietà dei locali* che hanno fresco il ricordo della guerra dell'ex Jugoslavia. Tra questi c'è Baba, un *bosniacco* sulla sessantina proprietario di un mini-market nella stessa strada del dipartimento di polizia, diventato in questi ultimi anni un punto di riferimento per i migranti di passaggio. Baba ha avuto molti problemi con le autorità locali, perché la sua solidarietà era una minaccia per l'ordine pubblico. Baba crede fortemente nella *solidarietà tra i popoli*, glielo ricordano ogni giorno le facciate dei palazzi con i colpi di mitra in cui vive e lavora. Il segno della guerra.





Bihać è a maggioranza musulmana.

Un cimitero musulmano e una moschea con architettura moderna.



Bihać è piena di vuoti. Ha un PIL interno costante e buono, la maggior parte dei suoi residenti (61.000 secondo l'ultimo censimento del 2013) è impiegata in ditte edili. Ha l'università, ma i giovani sono pochi. La maggior parte di loro sceglie la Germania. L'associazione One Bridge To Idomeni in collaborazione con l'associazione u Pokretu ("*In movimento*"), stanno lavorando sul recupero di una struttura abbandonata per inaugurare un centro culturale, aperto a residenti e migranti, coinvolgendo il territorio bosniaco in una rete di iniziative sociali e culturali di respiro internazionale, finalizzate a ribaltare il paradigma del migrante-minaccia e sostituirlo con quello del migrante-risorsa. Uno dei loro motti è senza dubbio la tutela dei diritti delle persone in movimento, rivendicando l'idea che l'essere umano si muove sia per necessità sia perché ospite della Madre Terra e delle sue meravigliose terre.

La solidarietà non è un reato!



Il centro culturale U Pokretu, Bihać.

Foto presa dal web.

Dall'altra parte della strada del centro culturale – rispetto alla foto in alto guardando verso destra – c'è il “Dom Penzionera”, un enorme edificio in cemento mai finito di costruire a causa dello scoppio della guerra dell'ex Jugoslavia nel 1992. Negli ultimi anni era diventato un luogo di riparo e di ristoro per i migranti in transito, fino a contenere centinaia di migliaia di persone alla volta. Un anno fa – maggio 2021 – veniva sgomberato e recintato.



Il Dom Penzionera e il fiume Una, Bihać.

Un giorno, in collaborazione con il JRS – Jesuit Refugee Service che monitora la condizione dei migranti residenti in case abbandonate o in tende nelle campagne di Bihać, abbiamo raggiunto alcuni di questi insediamenti informali. La mattina è trascorsa tra mattoni anneriti dal fumo dei falò di plastica accesi durante le ore notturne dai migranti, le loro storie, la loro gioventù.



I volti delle Montagne di Bihać, Gennaio 2022.

I volti delle montagne di Bihać sono quelli di Suleman (destra) e Mohammed (sinistra), in viaggio da 6 anni dal Kashmir. Ora hanno poco più di vent'anni, raccontano che sono partiti perchè nella loro terra troppe le tensioni con l'India. Alle loro spalle la casa abbandonata in cui hanno trovato rifugio dalla polizia locale bosniaca e da quella di frontiera (Qui siamo al confine croato-bosniaco dove, a temperature più miti, si prova il "Game" per entrare nella Fortezza Europa).

Ancora la stessa domanda: noi che Europa vogliamo rappresentare?

Vedete quanta luce nei loro occhi, e se aveste visto i loro sorrisi, non ci avreste creduto.

Continuiamo.

Dietro questi arbusti – in fondo - c'è un piccolo accampamento di tende.





Un gruppo di pakistani e afghani vive in questo accampamento da un anno. Il più giovane è afghano e ha 19 anni.





*I vestiti si bagnano e si sporcano facilmente a causa del fango e della neve.
Sul fuoco bolle il thé.
Aspettiamo di berlo e in cerchio sederci nella tenda "salotto".*



Sono stata qualche ora con i ragazzi di questo accampamento, chiedendo e ascoltando i loro mille passi dall'Afghanistan o dal Pakistan fino a quel terreno di ghiaccio e fango, cosa si aspettavano dall'Europa e quale fosse la forza da cui attingevano per superare questo stallo bosniaco, se avessero paura della violenza della polizia croata e se questo li avrebbe fermati.

No, avrebbero tutti continuato il cammino. In un modo o nell'altro avrebbero raggiunto l'Europa per unirsi chi a un familiare chi a un amico, per iniziare una nuova vita.

Alla fine queste persone sono alla ricerca di una terra che riconosca il loro diritto alla vita, alla dignità, che dia loro una possibilità di educarsi attraverso scuole e istituti, un lavoro e una casa.

La ricchezza dell'Occidente è conosciuta in tutto il mondo, eppure il nostro arricchimento è stato sempre conseguenza di schiavitù, imperialismo prima e colonialismo dopo. Siamo il continente che sfama le stesse persone che sfruttiamo nella propria terra, che deforesta e uccide i difensori e le difensore dei diritti umani e dei diritti della Terra.

Il più giovane del gruppo, un ragazzo afghano di 19 anni, è partito bambino. Adolescente poi arriva in Grecia, nel cui Paese viene sfruttato da una rete di criminalità organizzata per vendere e distribuire droga. A causa di questa attività illecita viene arrestato e un anno e mezzo incarcerato. In libertà, si mette in cammino sulla Rotta Balcanica.

Sulla vita di queste persone abbiamo una responsabilità enorme.

Il thè era buonissimo, una miscela di latte, zucchero e foglie di thè. Mi hanno spiegato che questa bevanda permetteva loro di affrontare le ore più fredde della notte, dandogli sazietà in mancanza di cibo.

Salutati tutti, proseguo per l'ultimo sopralluogo nelle campagne di Bihać.



*Questo casolare abbandonato è un rifugio per molti giovani migranti.
La cucina (sopra) e una stanza "da letto" (sotto).*



Tutte le pareti delle stanze erano nere, consumate dagli innumerevoli falò di legna e plastica che i migranti accendono la notte per riscaldarsi e farsi luce.

L'aria era irrespirabile, nonostante il casolare fosse sprovvisto di porte e finestre. Accumuli di immondizia, per lo più cibo in scatola, circondavano l'edificio. Quella mattina uno di loro ci mostra la caviglia medicata con garza, qualche giorno prima si era bruciato con l'olio bollente mentre preparava la cena. Se ti ferisci, non puoi chiamare l'ambulanza ed essere curato in una struttura ospedaliera. Per loro una ferita può essere mortale.

E purtroppo anche la guarigione del corpo è *fai da te*.

"Questa è la cucina", mi invita uno di loro (foto di sopra). Qui preparano i pasti molti giovani migranti pakistani e afgani che vivono in questo casolare abbandonato nelle campagne innevate di Bihać. Siamo nel Cantone di Una Sana in Bosnia ed Erzegovina, uno dei punti nevralgici della Rotta Balcanica che inizia qualche frontiera più giù, dalla Grecia. Sullo sfondo annerito dal fumo si legge "Fight Fortress Europe", che a patate e cipolla possiamo anche resistere, ma lasciateci vivere, dicono i migranti. Ogni volto, una storia. C'è chi rimane più in disparte, chi si burla di un compagno e fuori tutte le risate che gli sono rimaste, perché loro sanno che d'allegria non si muore e ridono ridono forte, perché la vita deve continuare.

Dopo tre sopralluoghi, quel giorno tornerò a casa con il cuore in subbuglio e tante domande. Uno degli aspetti che più mi colpì – fosse anche perché volevo proiettare quello che avevo visto e ascoltato in una *prospettiva di speranza* – fu la consapevolezza che queste persone da sole non sarebbero sopravvissute.

La vita comunitaria in frontiera prima e il viaggio di gruppo tra i boschi dopo, è l'unica possibilità che hanno di sopravvivere, condividendo oltre ai beni di prima necessità, l'emotività del viaggio.

Nei giorni successivi sono partita per Šturlić – un'altra cittadina della frontiera croato-bosniaca, a 37 chilometri nord da Bihać. Anche le campagne di questa zona sono costellate di case abbandonate, animate dalle vite in sospenso di interi nuclei familiari di persone in movimento.

Non mi sarei mai aspettata di incontrare *cubani*.

Questo gruppo di cinque cubani vive in una villetta abbandonata, in stanze vuote di pena e sogno. Mi raccontano che sono partiti da Cuba per raggiungere la Russia, da cui hanno proseguito per la Serbia e infine Bosnia, spiegandomi che in questi Paesi l'accesso ai cubani è libero da visti.

Uno di loro è un radiologo "¿Sabes que nuestro salario mínimo es como tus 25 euros?" (sai che il nostro stipendio minimo è pari ai tuoi 25 euro?), mentre sua moglie aggiunge "Dejamos nuestro hijo con una tia", dice che hanno lasciato loro figlio 12enne da una loro parente e sono partiti.

C'era fango, il gelo saliva dalle suola delle scarpe e si fissava nelle ossa. Ci facevamo luce con la torcia dei telefoni, solo voce niente volti. Con loro J. un ragazzo di 23 anni, figlio di medici che racconta la sua incredulità per essere stato denudato al confine dai poliziotti croati "también me quitaron el anillo de mi padre del dedo, porquè? Les gritè porquè?" (mi tolsero anche l'anello di mio padre dal dito, perché? Gridai loro, perché?), spogliato anche del ricordo del padre, un talismano di forza, gridò alla polizia perché.

Feci posare questo dolore e dopo chiesi di entrare nelle loro stanze. C'era una candela accesa in un angolo e una stufa a legna sostituiva il calore perso durante le notti nel bosco.

Di quel tremore racconta C. - 29 anni dell'Avana - "por la noche teníamos menos miedo a los animales que a las personas" (durante la notte avevamo meno

paura degli animali che delle persone) - continua - "Si hubiera sabido que esto me esperaba en Bosnia, juro que me habría quedado en Cuba con mi madre y mi hermana" (se avessi saputo che mi aspettava questo in Bosnia, giuro che sarei rimasta a Cuba con mia madre e mia sorella), è diventata da poco zia per la seconda volta. Que pena, mi dice, no ver al bebè (che pena non vedere il bambino appena nato).

Nella storia di queste persone c'è chi rimane, la frontiera, e chi parte.

Tutto avvolto in una sospensione allucinante di volontà e diritti. "Lo único que pedimos es llegar a nuestro destino", (l'unica cosa che chiediamo è vivere il nostro destino, inteso come vivere e costruirci la vita) conclude D. - 36 anni anche lui dell'Avana, quello che chiedono è raggiungere l'Europa e trovare un lavoro. D. continua "¿He trabajado toda mi vida para qué?" (ho lavorato tutta la vita per cosa?), e su questo punto di domanda si posa la sua rabbia.

La polizia croata ha bruciato i loro passaporti.

Le persone incontrate lungo questa frontiera dicono che questa è la loro vita, che sapevano non sarebbe stata facile e della violenza *menaci ma facci passare.*

Non credo a un destino che rende schiavo l'uomo.

E questo diciamolo - forte - quando li incontriamo.



Sulla strada di Šturlić. (andata)
Il sentiero dei cubani e dei curdo-iraniani. (ritorno)



Durante il secondo sopralluogo a Šturlić incontriamo invece una famiglia curdo-iraniana, i cui membri vivevano nelle stesse condizioni del gruppo cubano. Posso felicemente aggiornare questa storia con un lieto fine: so per certo che sono riusciti a superare il *Game* e che, dopo un breve soggiorno al campo profughi di Zagabria in Croazia, hanno chiesto asilo in Germania.

Una di loro era già in uno stato di gravidanza avanzato, mentre una delle anziane soffriva di asma e diabete. La nascita del bambino e le cure della signora iraniana, potranno così avvenire in un posto sicuro.

È il tempo della rinascita.

Ma prima di arrivare qui, vi racconto la loro storia e i luoghi che hanno accompagnato la loro vita fino a qualche mese fa.



La polizia croata distrugge i cellulari dei migranti a manganellate (foto), mentre in altri casi toglie lo slot delle schede SIM.



Percorrendo il confine bosniaco-croato ho incontrato questi piedi di donna.

A Šturlić, 40 chilometri nord da Bihać, altri insediamenti informali dove le persone in cammino della Rotta Balcanica attendono per il prossimo "Game", l'attraversamento della frontiera croata. Un viaggio paziente e antico che inizia moltissimi chilometri più in là, dall'Iran per questi piedi di madre.

Attraversiamo cimiteri musulmani, moschee, curve di fango e ghiaccio per arrivare da un gruppo di famiglie iraniane e curde insediato su una collina, in una casa abbandonata.

Nella stanza del tè iniziano ore caotiche di domande: prendi quel dolce l'ha fatto mia moglie ,rabbia, ti mostro com'ero prima di partire "*I have no life*" dice uno di loro, telefoni rotti, pelle tumefatta, occhi vivaci i tuoi che hai perso l'uso

delle gambe dopo le mazzate croate. Una confusione umana, non sai dove guardare, nella loro voce l'urgenza di testimoniare l'inferno di questa terra ma anche l'urlo della loro resistenza.

Meno non so quanti gradi là fuori, troppi per la stufa a legna dentro, quanto ancora dovranno essere violate queste persone?

Tu madre che guardi col tuo volto un ovale spento. Nei tuoi occhi i perché di tutte le volte che sei stata deportata da una frontiera all'altra. Non è bastato l'inferno greco, lì in quei campi di confinamento, anche le bastonate e le camionette slovene e croate t'hanno usurpata.

Saliamo in camera tua, dove la tua grazia si svela nei confronti miei e di tua figlia, una giovane di 14 anni a cui manca studiare e non lo dici ma lo sai che in tutta questa attesa non senti il futuro. Sulla parete due sacchi di plastica pieni di medicinali, perché sei diabetica e senza insulina, moriresti. Accenni un sorriso, e penso che forse non tutto è perduto.

Dall'Iran a Šturlić, il nostro fallimento. Ognuno di noi che faccia la propria parte, da oggi.

Nevicava.

Šturlić, gennaio 2022.

CONCLUSIONI

È fuori da queste pagine che inizia il nostro compito di difendere la solidarietà e ri-focalizzarla dentro il dibattito pubblico come costituente di un'*etica universale*, dalla quale iniziare un cammino di Giustizia e Pace.

Durante questo percorso accademico mi sono sorpresa spesso a pensare quanto poco confronto ci sia sul tema della pace e in generale sulle modalità etiche per affrontare le sfide che la politica mondiale ci ha messo di fronte. E quanto poco spazio trovi la cooperazione tra studenti e professori, poiché la logica della competizione e del giudizio sembrano essere ancora imperanti. Ed è un peccato, perché il mondo – fuori le aule e lontano dalle scrivanie – ci richiede uno sforzo di comprensione immenso e dopo di azioni costanti.

Quando ti ritrovi dentro il dolore di un rifugiato è difficile che regga un manuale di diritto internazionale, rimanendo sì uno strumento di sapere per affiancare la persona migrante in un percorso di diritti che, spesso si rivela burocraticamente lungo, ma insufficiente per decifrare il loro vissuto di sofferenze.

Quando mostri un passaporto forte – come quello italiano – ai migranti di un campo profughi come quello di Lipa (Bosnia) e cammini tra container di seconda mano dentro cui dormono centinaia di migliaia di persone, allora il contrasto tra te e loro *ferisce*, perché l'ingiustizia del sistema globale ti travolge come una valanga. Abbiamo i responsabili – Nord America, Europa, Cina, Russia e ora parte dell'Asia – che, nonostante l'ultima emergenza pandemica di scala mondiale, continuano a calpestare miliardi di individui, in una produzione inquietante e drammatica di scarti umani.

Il migrante – per le società globalizzate – è uno scarto umano.

Quando ero a Lipa, uno dei giovani migranti con cui ho a lungo parlato, mi ha confessato la fortuna di essere europea, perché – secondo lui - grazie a questa appartenenza posso evitare di patire fame e malattia.

L'Europa sappiamo essere – ad oggi – un'unione in crisi e pericolosamente frammentata per le diverse visioni politiche ed economiche dei 27 Paesi Membri, rimanendo tuttavia un grande tentativo nella storia dell'umanità di praticare la *libertà di movimento* su un territorio grande e fluido.

Ma a quale prezzo?

E se dovessimo ragionare sul concetto di frontiera, potremmo estenderlo anche all'interno di un Paese come l'Italia, in cui nell'ultimo anno pandemico (2021) sono emerse soglie altissime di povertà assoluta, colpendo non solo le fasce basse ma anche quelle medie di reddito, contando un 1 milione di poveri assoluti in più in Italia. È certamente anche questo un segnale preoccupante che mina la capacità di accoglienza e integrazione lavorativa di un migrante, rischiando di non uscire mai dalle maglie schiaviste di un sistema globale prima e interno poi.

Ancora oggi – la persona con background migratorio – è esposta ad un alto rischio di schiavitù e sfruttamento, come ogni giorno ci ricordano i caporalati del Sud Italia – nelle terre di Basilicata, Puglia, Calabria e Sicilia - o la tratta di prostituzione socialmente riconosciuta della comunità di Castelvoturno (CE), gestita dalla mafia nigeriana.

È importante capire che questi spaccati di realtà non sono parte di una storia diversa rispetto a quella dei migranti che ho incontrato a Trieste e in Bosnia,

perché tutti e in modo specifico sono colpiti selvaggiamente da un sistema economico fallimentare e da una governance mondiale predatoria che distrugge e accumula e disorienta.

Che hai tu che non ho io?

Questa è una domanda che mi ha accompagnata in questo cammino e sempre mi guida tra i dedali dell'esistenza e delle vite che incontro e con cui solidarizzo. Penso sia fondamentale ora far riposare dentro di noi le storie che abbiamo ascoltato e salutarci con una promessa di impegno e prossimità dai popoli in movimento. Non stanchiamoci mai di conoscere la situazione socio-politica del loro Paese di provenienza, perché è in questo studio che capiremo le molteplici ragioni di fuga e abbandono; non stanchiamoci mai di praticare l'accoglienza fuori dal sistema predisposto dal governo centrale, perché a queste persone va riconosciuta la *fraternità* che hanno lasciato tra le braccia dei propri familiari o nei ricordi della propria terra.

Sono sicura che a partire da oggi, la resistenza alle politiche migratorie europee ha trovato in questa sede nuovi alleati e alleate, facendosi coinvolgere dalla compassione e dalla comprensione di un tema di tale vastità.

In prospettiva mi auguro che in tutti gli spazi pubblici – dagli istituti scolastici di qualsiasi grado alle aule universitarie – si porti instancabilmente alla luce verità scomode, partecipando fin quando nessun migrante possa più subire trattamenti disumani.

Partiamo dunque da noi stessi e dal cambiamento che vogliamo rappresentare, in Italia in Europa e nel mondo intero, riconoscendoci nella parte giusta della Storia che sempre – e dico sempre – è quella degli ultimi e degli oppressi.

Grazie a tutte e a tutti.

Ringrazio di cuore il professore Gianfranco Longo per aver creduto in me e avermi dato la possibilità di vivere un'esperienza unica, nei luoghi e con le persone che non hanno voce. Ringrazio la rete RiVolti ai Balcani per avermi guidata nelle analisi di questo lavoro e nello specifico un caro saluto va a Gianfranco Schiavone, Agostino Zanotti, Nicole Corritore e Silvia Maraone. Ringrazio il professore Fulvio Vassallo, instancabile difensore dei diritti dei rifugiati e dei migranti. Ringrazio tutte le persone che hanno contribuito – con la propria storia – ad arricchire questo lavoro, da Imperia un ringraziamento sincero all'ex collettivo dei Balzi Rossi, l'avvocata Ersilia Ferrante a Ventimiglia con Beppe del Progetto 20K, a Udine con Michele Guerra di Ospiti in Arrivo, a Trieste con i volontari e le volontarie di Linea d'Ombra ODV e dalla Bosnia a tutto il team di IPSIA – ACLI. Ringrazio infine Don Angelo Cassano, con il quale condivido un cammino di impegno politico in difesa degli oppressi, e ancora Anna Motta e Giuseppe Paciolla per "Giustizia per Mario Paciolla". E alla mia famiglia che con coraggio mi supporta in questo cammino di lotta.

